

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

48

LA CONFERENZA EUROPEA PER LA SICUREZZA
E PER LA COOPERAZIONE



ROMA

1972

DIALOGHI DIPLOMATICI

48

LA CONFERENZA EUROPEA PER LA SICUREZZA E PER LA COOPERAZIONE

Dibattito svolto con l'intervento degli Ambasciatori:

Cristoforo FRACASSI — Luca PIETROMARCHI — Pellegrino
GHIGI — Adolfo ALESSANDRINI — Renato BOVA SCOPPA
— Manlio BROSIO — Benedetto CAPOMAZZA — Giulio DEL
BALZO — Raimondo GIUSTINIANI — Eugenio PRATO —
Antonio VENTURINI — Paolo VITA FINZI

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Villino Salviati - Lungotevere Arnaldo da Brescia, 11 - Roma

Tel. 38.63.78 - 31.42.48

CINQUANTATREESIMA RIUNIONE
(15 novembre 1972)

FRACASSI — Prima di dare inizio all'odierna riunione, il nostro pensiero affettuoso si rivolge alla memoria del nostro collega ed amico, Ambasciatore Attilio Cattani, che tutti noi ricordiamo attorno a questo tavolo. Egli non solo ha partecipato fino agli ultimi mesi della sua esistenza alla vita ed all'attività del nostro Circolo, ma ha anche contribuito ad accrescerne prestigio e risonanza.

Non starò qui a ricordare il suo lungo ed esemplare servizio diplomatico, dato che ognuno di noi nella propria carriera ha seguito ed apprezzato il succedersi delle sue varie fasi. Vari di noi, anzi, con lui ne sono stati partecipi: così nel piano Marshall, nella CECA, nel Consiglio Atlantico, nella CEE. In molti di questi incarichi egli è stato fra i più qualificati protagonisti, così quale rappresentante italiano all'OECE o Presidente del Comitato Esecutivo di tale Organizzazione, o membro del Consiglio Atlantico, e più ancora come rappresentante italiano alla CEE o Presidente della Commissione incaricata di studiare i metodi della cooperazione politica ed i problemi connessi con lo sviluppo delle Comunità Europee. In questi organismi, la sua preparazione, la sua profonda conoscenza dei problemi politici ed economici, le sue molteplici esperienze hanno fatto di lui uno dei maggiori costruttori della realtà comunitaria, che sta acquistando sempre più largo spazio non solo nella politica, ma anche e soprattutto nella coscienza dell'Europa.

L'ultimo scorcio della sua carriera fra il 1961 ed il 1965, anno in cui egli ha lasciato il servizio, vedendolo Segretario Generale della Farnesina, gli ha dato modo di lasciarci testimonianze non meno vive e feconde. Da allora la sua vita non è stata spesa meno intensamente ed egregiamente, quale Presidente di grandi Società internazionali, scrittore, membro di organismi, nei quali la sua indiscussa fama e capacità hanno lasciato altre testimonianze. Anche se le sue condizioni di salute in questi ultimi mesi comportavano maggiori riguardi, egli ha voluto fino all'ultimo restare fedele ai suoi ideali di lavoro e d'impegno: è mancato come sapete durante un viaggio di lavoro a Milano.

Nella sua opera, nel suo esempio, nel vigore con il quale ha svolto il suo servizio, nelle sue doti di uomo che lo rendevano amico di ognuno di noi è tutto il nostro rimpianto, che a nome di ciascuno di voi rinnovo da questa sede anche alla Consorte ed ai figli. Con animo profondamente commosso e memore.

* * *

La « Conferenza Europea per la sicurezza e la cooperazione »: quale titolo più prestigioso e suggestivo per una riunione che dovrebbe svolgersi il prossimo anno, e che forma l'oggetto della nostra riunione odierna? Riflettiamo: la sicurezza dell'Europa, in quell'Europa dilaniata da secoli da guerre fratricide, la sicurezza di tutti i Paesi europei dell'Ovest come dell'Est, tutti invitati compresi i più piccoli come il Vaticano e San Marino, a sedersi intorno a un tavolo per un auspicio generale « Embrassons nous ». Non più timori di aggressioni o di guerre: non basta, ma anche una generale cooperazione delle Nazioni per la pace, la sicurezza e la prosperità.

Quale ideale più alto da raggiungere per la diplomazia internazionale, quale traguardo più ambizioso per la vecchia Europa? E a chi è venuta questa idea prestigiosa? All'Unione Sovietica, che si è anche premurata di fare indire dalla Finlandia delle conversazioni preparatorie che dovranno svolgersi a Helsinky nei prossimi giorni di questo mese di novembre a livello dei Capi missione accreditati in quella capitale, con il compito di definire l'ordine del giorno e

le relative procedure. E che cosa dovrebbe accadere del Patto Atlantico che riunisce i paesi dell'Occidente assieme agli Stati Uniti e al Canada, e del Patto di Varsavia di cui fanno parte le Nazioni satellizzate della Russia Sovietica, e che ad essa sono « bon gré mal gré » strettamente vincolate? Secondo l'idea sovietica questi patti dovrebbero essere dissolti, perchè esprimono la politica dei blocchi contrapposti ed essere sostituiti da un organismo europeo, di tutti i paesi europei e soltanto europei. Tanto esclusivamente europei che l'America avrebbe dovuto esserne esclusa, perchè si tratterà appunto di una « conferenza europea » e, si sa, Stati Uniti e Canada non fanno parte dell'Europa, e quindi non erano considerati abilitati a sedersi attorno al tavolo. Soltanto dopo molte insistenze gli inviti sono stati estesi ai due Stati nordamericani.

Ma scusate, amici russi, gli Stati Uniti non sono stati gli artefici principali come vostri alleati della vittoria contro la Germania e il fascismo? Anzi non hanno essi contribuito in modo determinante a ricacciare l'invasione tedesca dal vostro territorio e a ristabilire quella sicurezza che ora si invoca? E ancor oggi non sono essi garanti assieme a voi del ripetersi di una sia pur lontana ma da voi temuta aggressione germanica? E la tanto criticata politica dei blocchi non ha forse garantito all'Europa quasi trent'anni di pace dopo l'ultimo spaventoso conflitto? O forse vi è un recondito disegno, attraverso la progettata conferenza che dovrebbe essere necessariamente concomitante con un auspicato accordo per la riduzione degli armamenti, di rimandare oltre Atlantico i bravi « tommies » a casa loro allontanando contemporaneamente l'ombrello atomico americano? E che cosa faranno le divisioni sovietiche attestate ai confini dell'Europa occidentale e persino in Cecoslovacchia e in Polonia? Si allontaneranno di qualche decina di chilometri mentre gli americani dovranno riattraversare l'Atlantico ora insidiato dai numerosi sommergibili sovietici in costante aumento? E che cosa farà la flotta russa nel Mediterraneo? Resterà padrona di quel mare che è europeo, mentre la VI Flotta americana europea non è e quindi dovrebbe andarsene? E che avverrà delle centinaia di missili sovietici puntati contro l'Eu-

ropa Occidentale? Basterà una solenne dichiarazione di messa al bando della guerra che inevitabilmente ricorderebbe il patto Briand-Kellog miseramente naufragato nei fragori della seconda guerra mondiale? D'altro lato sarebbe opportuno e possibile scartare senz'altri ripensamenti questa iniziativa, sottolineandone soltanto gli aspetti negativi e rifiutando « a priori » ogni valore all'iniziativa sovietica per un consolidamento della pace fra i popoli, la quale si inquadra in altre vistose manifestazioni distensive come quella spettacolare del recente viaggio di Nixon a Mosca? E come sarebbe possibile rifiutarsi di partecipare ad una riunione che ha lo scopo dichiarato di contribuire alla sicurezza della vecchia Europa?

A questi e ad altri numerosi interrogativi si cercherà di rispondere nel corso della nostra conversazione, anzitutto da parte del nostro relatore, Ambasciatore Manlio Brosio, che per le sue passate e recenti esperienze è certamente il più qualificato ad inquadrare questo complesso problema. Non occorre infatti che io ricordi ai nostri lettori che dopo aver retto le nostre massime rappresentanze diplomatiche a Mosca, Londra, Washington e Parigi egli è stato per molti anni Segretario Generale della Nato ed era stato persino incaricato, alla fine del suo mandato, di un sondaggio preventivo allo scopo di preparare la trattativa per la riduzione delle forze, sondaggio che poi non ha avuto luogo.

Lascio quindi la parola al nostro illustre collega.

BROSIO — Per intendere esattamente gli scopi ultimi dell'Unione Sovietica nel proporre una Conferenza per la Sicurezza Europea, basterà ricordarne i precedenti storici.

Nel gennaio-febbraio 1954, nella Conferenza dei Ministri delle 4 Potenze a Berlino, il signor Molotov propose un patto europeo di sicurezza collettiva, con la neutralizzazione e divisione della Germania. Nel marzo successivo una nota sovietica suggeriva che gli Stati Uniti potevano anche non essere esclusi dal Patto Europeo di Sicurezza, e la Russia avrebbe potuto considerare di entrare a far parte della N.A.T.O.

Nel luglio del 1955 alla Conferenza al Vertice di Ginevra, il maresciallo Bulganin riprese l'idea di una Conferenza sulla Sicurezza Europea; la questione fu rimessa ai Ministri degli Esteri per esame. Nell'ottobre-novembre 1955 i 4 Ministri degli Esteri si riunirono a Ginevra: i sovietici proposero un trattato di sicurezza collettiva europea con la partecipazione degli Stati Uniti e lo scioglimento della NATO e del Patto di Varsavia.

Nel dicembre del 1964 un nuovo invito per una conferenza sulla sicurezza europea fu lanciato da Adamo Rapacki, Ministro degli Esteri di Polonia. L'idea della conferenza fu risolleata dal signor Gromyko in una visita a Roma nell'aprile del 1966.

Nel luglio del 1966 il Comitato Politico Consultivo del Patto di Varsavia, a Bucarest, emise una dichiarazione proponendo la dissoluzione della NATO e del Patto di Varsavia, un accordo di pace per la Germania e la convocazione di una CSE.

Nell'aprile 1967 i delegati di 24 Partiti Comunisti riuniti a Karlovy Vary approvarono una dichiarazione, chiesero la convocazione di una conferenza di Stati e di Parlamenti europei, e proposero l'abolizione dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia e il ritiro delle forze straniere dall'Europa.

Nel giugno 1969 la Conferenza di Mosca dei partiti comunisti, presenti 75 partiti, incluse nel suo programma di azione lo scioglimento della NATO e dell'Organizzazione del Patto di Varsavia e la istituzione in Europa di un « effettivo sistema di sicurezza ».

Nel dicembre 1970 il Comitato Consultivo del Patto di Varsavia riconfermò la dichiarazione di Bucarest del 1966 e specialmente lo scioglimento dei blocchi militari, il ritiro delle forze straniere e la liquidazione delle basi militari straniere.

Nell'aprile del 1971, al 24° Congresso dei Partiti Comunisti Sovietici di Mosca, il signor Brezhnev propose un piano di pace di sei punti, comprendenti di nuovo l'idea della dissoluzione delle Alleanze del Patto di Varsavia e della NATO.

Tutta questa serie di dichiarazioni reiterate e coincidenti manifesta un intento preciso e chiaro che sarebbe futile e pericoloso ne-

gare: quello di demolire l'attuale sistema di alleanze e di sostituirlo con un nuovo sistema di sicurezza, di tipo collettivo e regionale. Tale è l'intento che anima i progetti sovietici di conferenza europea, o pan europea, come essi la chiamano. Ancora recentemente, a una pubblica conferenza tenuta a Bonn agli inizi del settembre scorso, l'ambasciatore Falin ha riproposto e sviluppato il tema di un nuovo sistema di sicurezza collettiva. Uguali propositi sono stati manifestati in colloqui diplomatici anche più recenti da diplomatici sovietici, a partire dal Ministro degli Esteri Gromyko fino agli ambasciatori e consiglieri dispersi nelle varie capitali occidentali. Si tratta naturalmente di uno scopo ultimo, di un programma massimo, ma sarebbe erroneo scambiare un fine ultimo seriamente perseguito con una semplice cortina fumogena o con manifestazioni puramente verbali di principii che non si intendono attuare. Vi è fra gli occidentali una tendenza, talora ingenua talora interessata, ad appagarsi di simili interpretazioni tranquillanti, ma è tendenza sempre errata e pericolosa, sia essa superficiale soltanto, o maliziosa. La verità è che la politica estera sovietica è sistematica, seria e tenace: noi la vediamo ripetuta anche all'estero, ossia anche da noi, dove il Partito Comunista Italiano non esita a ribadire periodicamente il concetto del superamento dei blocchi e dell'instaurazione di un nuovo sistema di sicurezza collettivo in Europa. E' questo in realtà il fine non solo ultimo, ma principale di una conferenza europea ostinatamente voluta, ed ora quasi conseguita.

II.

Un punto importante degno di essere ricordato è che l'URSS ha vinto, nel periodo 1945-1972, la battaglia diplomatica della Germania, e questo fatto va tenuto in considerazione perché influirà sulla natura e sull'esito della Conferenza europea. Fino al 1965-66 gli alleati occidentali avevano tenuto duro, collegando la distensione est-ovest alla riunificazione germanica (o almeno a un progresso verso la riunificazione), e quindi anche ogni accordo e ogni conferenza sulla sicurezza europea, col problema stesso della riunificazione. Dal

1966 in poi tale problema è stato lasciato cadere *come condizione* e mantenuto solo come *aspirazione*, il che in termini concreti non significa nulla. Il nuovo orientamento che si era già delineato nel 1961-63 coll'avvento del presidente Kennedy, si palesò più chiaramente sotto la presidenza Johnson che lo formulò in modo esplicito in un discorso dell'ottobre 1966.

Il punto è importante, perché una Germania riunita e legata all'Europa occidentale avrebbe potuto garantire se non proprio il pieno equilibrio di forze fra Europa Occidentale e Orientale, almeno una sua vicina approssimazione. Con la Germania riunita, le forze dell'Europa occidentale sarebbero state molto più grandi e la sua influenza sull'Europa dell'Est molto più forte.

Comunque, in quelle condizioni, una conferenza sulla sicurezza europea avrebbe avuto una giustificazione precisa, uno scopo concreto espressi in un *do ut des* equilibrato: l'URSS avrebbe potuto comprare la distensione con ogni relativa garanzia, con un gesto di sua buona volontà tale da giustificare una conferenza ed anche una graduale successiva revisione ed alleggerimento dello schieramento militare in Europa; non forse dissoluzione delle alleanze, ma probabilmente attenuazione delle organizzazioni militari. La richiesta della riunificazione è stata lasciata cadere gratis, e quindi oggi la conferenza non può più avere un *do ut des* così chiaro e ugualmente valido.

III.

Premessi tali precedenti, quale è la situazione attuale?

a) Anzitutto, i paesi della NATO hanno accettato il principio della conferenza, e sono impegnati a riunirsi a Helsinki per prepararla.

b) D'altra parte i sovietici si sono impegnati a discutere di MBFR, ma non insieme né come condizione del progresso della conferenza, bensì come fatto separato, parallelo o addirittura posteriore.

c) La conferenza non potrà non consacrare gli accordi su Berlino, ed anche il rispetto delle frontiere e confini di stato esistenti

in Europa, come pure l'accordo fondamentale fra le due Germanie, che ne sanzionerà la separazione di fronte a una vaga riserva o speranza di riunificazione. Un impegno solenne di rinuncia all'uso della forza, di rispetto della sovranità e indipendenza, e di non ingerenza negli affari interni, potrà accompagnare questo riconoscimento dello status quo. Si tratterà forse pure di rielaborare i principi sanzionati nella dichiarazione bilaterale Nixon-Brezhnev che è stata ora chiamata la « carta di Mosca ». L'effetto concreto ed impegnativo di simili dichiarazioni, spesso vaghe e suscettibili di diverse interpretazioni e applicazioni, merita di essere valutato con la più grande cautela.

d) Potranno essere conclusi accordi economici, culturali, ecologici e di relazioni umane.

Importantissime come sempre saranno le questioni procedurali:

a) partecipanti, sia alla riunione preparatoria di Helsinki, sia alla conferenza vera e propria inclusa la questione importantissima della partecipazione della RDT, sede di quest'ultima;

b) sede della conferenza;

c) quale grado di consultazione e di solidarietà fra alleati sarà mantenuto, distinguendo fra alleati europei comunitari e non comunitari ed americani, ed avendo in mente il rapporto reciproco fra tali gruppi;

d) quale relazione di tempo e di contenuto sarà mantenuta fra le CSE e le MBFR;

e) quali zone e quali forze regolerà la MBFR, e quali stati vi parteciperanno, e come, in funzione dell'oggetto della discussione;

f) come si articolerà l'alternativa della conferenza plenaria e dei lavori delle commissioni preparatorie in vista degli accordi da raggiungere,

e infine, importante sopra tutte,

g) se e quale commissione possa essere costituita, come organo della conferenza negli intervalli fra le varie sue fasi, o come

organo permanente nel corso di una serie di conferenze, o nel quadro di una organizzazione collettiva di sicurezza,

e

b) quale sarà il rapporto fra tale commissione e le esistenti alleanze od organizzazioni.

V.

Basta enunciare questo sommario elenco di questioni sostanziali e procedurali che si presenteranno inevitabilmente nella preparazione e nello svolgimento della conferenza, per comprendere a quale impresa difficile gli alleati occidentali si siano impegnati, quanto incerti ne siano i vantaggi e seri i rischi. Non mi sembra dubbio infatti che l'Unione Sovietica potrà giocare e scegliere fra una serie graduale di risultati per essa vantaggiosi, sicura di conseguire qualche vantaggio e incerta soltanto sul limite massimo dei vantaggi conseguibili. Partirà dalla riconferma solenne delle frontiere esistenti, ossia dal riconoscimento della divisione della Germania e del proprio controllo sull'Europa orientale, e questo sarà già per lei il premio di un successo diplomatico conseguito in 27 anni di azione politica ferma e coerente; e da tal punto potrà spingersi, per gli anelli di una catena di accordi politici, economici, culturali e per la trafilata degli incontri delle commissioni e sottocommissioni, verso la creazione di quella Commissione permanente per la Sicurezza Europea, che dovrebbe costituire prima il preludio e poi il coronamento di un nuovo sistema di sicurezza collettivo in Europa, tale da svuotare di contenuto, prima ancora di abolire, le alleanze esistenti. Le discussioni parallele sulla riduzione delle forze potrebbero servirle a facilitare il conseguimento dello scopo, nella misura in cui sboccassero in accordi per il ritiro graduale delle forze americane e delle loro armi tattiche nucleari dall'Europa, accompagnato ma non compensato dal ritiro delle forze sovietiche dai paesi comunisti. A quel punto, anche se gli Stati Uniti e il Canada rimanessero membri della Commissione e del Sistema di sicurezza europeo, una effettiva sicurezza europea sarebbe del tutto trasformata per non dire eliminata.

Contro questa serie di vantaggi potenziali starebbe per l'URSS un solo rischio, quello di perdere nel corso delle conferenze e degli accordi, il pieno controllo sui paesi comunisti satelliti. E' su questo che contano alcuni paesi occidentali, la Francia specialmente. Ma le lezioni del passato, la perdurante vicinanza delle schiaccianti forze sovietiche, l'interesse dei regimi comunisti europei, la debolezza interna delle democrazie occidentali dovrebbero sconsigliare ogni illusione aspettativa in tale direzione.

VI.

Pur guardando freddamente e senza illusioni a tali pericoli, è tuttavia chiaro che allo stato attuale, non si tratta più di discutere se la Conferenza sia vantaggiosa o meno, accettabile o no. Si tratta piuttosto di vedere come la si potrebbe condurre per ottenerne risultati vantaggiosi alle forze occidentali in Europa e non dannosi per la sicurezza del mondo libero.

A tal fine, condizione indispensabile mi pare sia che dalla conferenza l'Alleanza Atlantica e l'organizzazione politica e militare NATO non escano indebolite. Entrambe sono e saranno ancora necessarie alla sicurezza e libertà dell'Europa fino a che una situazione di equilibrio e di fiducia non si sia stabilita nell'Europa stessa, mediante una effettiva unione, non soltanto economica ma anche politica dell'Europa occidentale. Tale situazione è ancora lontana.

Vi è tuttavia chi ritiene che il superamento e l'invecchiamento delle ideologie possa consentire di assicurare una pacifica cooperazione e fiducia in Europa grazie a ciò che fu definita una « rivoluzione pragmatica » che supererebbe le « putrefatte ideologie » e unirebbe l'Est e l'Ovest nello sviluppo dei migliori strumenti economici, sociali, politici, tecnologici, biogenetici ed ecologici atti ad assicurare un mondo vivibile nel prossimo millennio.

Tutte queste mi paiono anticipazioni che mancano di realtà, perché i sistemi e le ideologie politiche, religiose, sociali sono delle realtà altrettanto potenti quanto i dati materiali dell'esistenza, e condizionano, giustificano, sorreggono il senso stesso degli sforzi e

delle realtà degli uomini. Comunque, noi sappiamo che il mondo comunista non è certo disposto a rinunciare alle ideologie proprie, né ad accettare la convivenza su una base puramente empirica e pragmatica di tipo economistico, tecnico o scientifico. La può accettare come espediente temporaneo, non come risultato definitivo: tale almeno è la situazione attuale delle cose, fino a che non maturi un vero e proprio processo rivoluzionario nell'URSS stessa.

L'Occidente deve rimanere dunque in guardia, pronto a non dissociare la promozione della pace e della pacifica coesistenza, dalla difesa delle sue essenziali ragioni di essere.

A mio avviso quindi, la conferenza potrà conseguire risultati utili, se si limiterà a raggiungere gli accordi essenziali idonei a facilitare la convivenza pacifica in Europa senza compromettere le posizioni occidentali. Il riconoscimento delle frontiere esistenti, e l'impegno di non modificarle con la forza, ossia l'accettazione solenne e multilaterale dello status quo in Europa potrebbero costituire il risultato più evidente e più sostanziale della conferenza. Un tale accordo dovrebbe anche salvaguardare le aspirazioni della Repubblica Federale a una sperata riunificazione della Germania. Ma soprattutto l'accordo, per quel che riguarda la RFG, dovrebbe essere di tal natura da associarla sempre più intimamente alla Comunità Europea e alla Alleanza Atlantica.

Anche un impegno di non ingerenza negli affari interni potrà essere negoziato in modo tale da sconfessare il più possibile la dottrina Brezhnev e da contenere l'infiltrazione ideologica e politica dell'Unione Sovietica nei paesi occidentali a mezzo dei partiti comunisti locali. Ma converrà non farsi illusioni sul valore di tali patti e non credere di poter fondare su di essi un miglioramento sostanziale del clima sociale in Occidente, così come non converrà assidere su meri impegni di non impiego della forza la sicurezza dell'Europa occidentale.

Accordi economici, culturali, ecologici, scientifici, turistici e sullo scambio libero delle persone, delle idee, dei mezzi di informazione e simili potranno pure essere perseguiti, anche qui senza soprav-

valutare né la loro novità, né il loro sostanziale effetto, e curando di non diffondere a proposito di essi una illusoria euforia.

VII.

Quanto alla procedura, la partecipazione di 35 stati alla riunione preparatoria di Helsinki segnala il pericolo di una futura conferenza pleonastica, dove la presenza di stati che ben poco possono contribuire in termini effettivi di sicurezza (Svizzera, Vaticano, Cipro, Malta, San Marino, Lichtenstein, ecc.) non faciliterà certo la conclusività delle negoziazioni. Occorrerà inevitabilmente prevedere differenti fasi e differenti gradi di partecipazione, per consentire la massima efficacia all'intervento degli Stati che più hanno responsabilità, e specialmente a quelli dell'Alleanza Atlantica e del patto di Varsavia.

Nel quadro di questa organizzazione generale della conferenza, tre questioni si presenteranno particolarmente delicate, quella di mantenere la solidarietà occidentale, quella di assicurare una appropriata relazione fra la Conferenza e il negoziato sulla riduzione delle forze, e infine quella di vagliare attentamente i limiti di continuità della Conferenza, e la connessa funzione di una Commissione permanente. Sotto il primo aspetto, dovranno essere adottati sistemi di consultazione efficaci, sulla base di una informazione piena su ogni fase ed oggetto di discussione. Ciò non sarà facile, perché se le consultazioni dovessero avvenire sul posto, per assicurarne la rapidità, potrebbe essere più difficile farvi partecipare gli elementi più qualificati, ossia quelli del Consiglio Atlantico e della Commissione Europea, entrambi a Bruxelles. Ancora più delicato sarà assicurare un continuo ed efficace rapporto fra Gruppo Europeo ed Alleanza Atlantica, tenendo presente che alcuni alleati europei, quali la Grecia, la Turchia, il Portogallo e l'Islanda, non sono nella Comunità Europea, e un membro della Comunità Europea, l'Irlanda, non è nella Alleanza Atlantica: non si tratta cioè soltanto di curare i collegamenti, già di per sé essenziali, fra alleati europei ed americani.

Quanto al rapporto fra la Conferenza e il negoziato sulla riduzione delle forze, esso è già in gran parte pregiudicato dal comunicato

di Bonn del 5 giugno, che a causa del rifiuto della Francia e della posizione di alcuni alleati, non ultimi gli Stati Uniti, ha impedito di stabilire una connessione di sostanza fra i progressi dei due ordini di negoziati. Ora poi, notizie di stampa su recenti decisioni del Consiglio Atlantico riferiscono che anche il rapporto temporale fra i due ordini di negoziati è stato indebolito. Mentre prima gli Stati Uniti avevano richiesto che la MBFR accompagnasse o precedesse la preparazione e lo sviluppo della Conferenza, ora i sovietici hanno ottenuto il riconoscimento di una precedenza, sia pure di pochi mesi, per la Conferenza sui negoziati circa le forze e le relative esplorazioni. Chi sperava quindi di fare della riduzione delle forze uno dei temi essenziali della conferenza, ne rimarrà deluso: le due procedure sono state ora svincolate e sfasate nel tempo, con inevitabili effetti anche sostanziali.

Più importante di tutte potrebbe diventare la questione della continuità della Conferenza e di una Commissione permanente. Pare chiaro che un Comitato organizzativo di qualche tipo dovrà essere creato (uno Steering Committee), per assicurare il funzionamento della Conferenza; ma se la Conferenza dovesse diventare continuativa, e il Comitato dovesse diventare permanente, con funzioni sostanziali oltretutto organizzative, esso potrebbe essere il nucleo originario di un nuovo sistema collettivo di sicurezza, che inevitabilmente, anche se gradualmente, porterebbe allo svuotamento delle alleanze. Che ciò possa prevedersi come un processo storico a lunga scadenza, è questione teorica, ma se fosse inteso come uno sviluppo a breve scadenza per gli anni prossimi, comprometterebbe le basi stesse di quella sicurezza effettiva, senza la quale il desiderato miglioramento dei rapporti est-ovest diventerebbe pericoloso.

VIII.

Naturalmente, delineando questi possibili sviluppi della Conferenza, non si può dimenticare, anzi si avrà sempre ben presente, la posizione reale degli stati partecipanti, specialmente quelli occidentali, e il grado di interesse, spesso diverso per non dire contrastante, che essi avranno nel sostenere questa o quella soluzione.

La Francia tende a minimizzare il peso e la funzione dell'Alleanza Atlantica, utilizzandola come strumento utile di garanzia, col minimo possibile di impegno e di partecipazione. Essa vede essenzialmente la Conferenza come un mezzo per alleggerire il peso dell'Unione Sovietica nei paesi dell'est europeo, e di riavvicinare questi al sistema occidentale e alla Francia stessa. Nello stesso tempo la Francia vuol tenere aperto un suo dialogo, e un suo dialogo principale, con l'Unione Sovietica nell'ambito europeo, evitando soprattutto che la Germania le subentri nel ruolo direttivo.

La Germania, fino a che almeno il governo Brandt-Scheele rimarrà al potere, potrà essere tentata a servirsi dell'Alleanza Atlantica come di un mezzo per garantire i suoi contatti con l'Est, e per appoggiare lo sviluppo della sua ost-politik, una politica della cui sincerità non è lecito dubitare, ma i cui sviluppi obiettivi sono imprevedibili.

La Gran Bretagna rimarrà ferma nel suo impegno atlantico fino a che almeno un governo conservatore o laburista moderato rimarrà al potere, e cercherà di rafforzarne la compatibilità con la sua recente presenza europea. Essa potrà così svolgere un ruolo importante e positivo nella conferenza, anche se l'azione combinata del triangolo Londra-Parigi-Bonn sarà tutt'altro che facile.

I paesi del Benelux oscilleranno fra le esigenze della sicurezza atlantica, della unione europea e della distensione, e i loro generosi sforzi potrebbero forse ottenere qualche limitato effetto conciliativo.

I paesi neutri e non impegnati saranno certo attivi nel favorire soluzioni verbali di compromesso, utilizzate da l'uno o l'altro dei paesi maggiori, ma soprattutto dall'Unione Sovietica.

L'Italia dovrebbe, nel suo stesso vitale interesse, subordinare ogni soluzione alle esigenze della unità europea e della alleanza atlantica: essere così disposta a favorire ogni iniziativa e ogni accordo, tale da non intaccare quelle linee direttive essenziali della nostra politica. Ma il suo compito non sarà facile, e la sua influenza, del resto, limitata dalla debolezza della sua situazione economica e politica interna.

Quanto agli Stati Uniti, la rielezione del presidente Nixon offre una garanzia che il governo americano non sarà disposto a sacrificare la sicurezza dell'Europa occidentale ai suoi interessi mondiali o ai suoi accordi con la Unione Sovietica. Ma è questione di gradi. Indubbiamente gli Stati Uniti, sotto il binomio Nixon-Kissinger, hanno adeguato la loro politica estera all'ampiezza mondiale dei loro interessi.

La Comunità Atlantica, come stretto legame economico politico, non ha progredito secondo le sue passate aspettative; l'unione europea si dimostra un elemento di concorrenza temibile sul piano economico; vi è una coincidenza di interessi fra i due grandi del mondo che si intreccia alla loro rivalità e attenua la loro solidarietà con gli alleati. Sugli Stati Uniti si potrà dunque contare per evitare soluzioni disastrose, ma non nella stessa misura per raggiungere i risultati più desiderabili nell'interesse dell'Europa e dell'Alleanza. In altre parole, alla conferenza la difesa dell'unità europea che è il fine da salvaguardare, e dell'alleanza che ne è la garanzia indispensabile, dovrebbe essere affidata in prima linea agli stessi europei. Ma occorre pur riconoscere che l'alleanza atlantica si presenterà alla Conferenza europea già indebolita. Non soltanto per l'atteggiamento francese, i nuovi orientamenti americani, le potenziali ambivalenze tedesche e la debolezza di altri alleati. Ma anche perché si sono già verificati purtroppo fatti concreti tali da intaccare la solidità stessa della solidarietà atlantica. Quando alcuni paesi alleati, quali la Francia, il Canada, ed ora anche (sia pure con maggior cautela) l'Italia, si impegnano a consultarsi in caso di minaccia alla pace coll'Unione Sovietica, assumendo così col potenziale avversario lo stesso obbligo assunto con l'art. 4 dell'alleanza, è chiaro che un elemento di equivoco e di incertezza si è introdotto nella stessa sostanza degli impegni atlantici. Piccole crepe, si dirà, ma se anche fosse vero, occorrerebbe saldarle e non consentirne l'allargamento.

In definitiva, si potrebbe dire che questa conferenza non aprirà un'era nuova per l'Europa, ma sarà la conclusione di una fase del

dopo guerra, fase di lotta politica e diplomatica dalla quale l'Unione Sovietica esce rafforzata.

L'Occidente ha perduto la battaglia per la unificazione tedesca: l'ha perduta perché in realtà non l'ha mai realmente voluta vincere, non vi ha mai creduto. Ha iniziato troppo lentamente l'unificazione dell'occidente europeo, con progressi economici buoni ma non decisivi e con progressi politici pressoché nulli. Non ha voluto sviluppare a fondo l'idea di una Comunità Atlantica, e a un certo punto l'ha affievolita e quasi sdegnata anche soltanto come sostegno ideale di una alleanza atlantica duratura. Oggi rischia di presentarsi alla conferenza sulla sicurezza europea con scarsa chiarezza od unità di intenti e di tattica. In queste condizioni, il meglio che possa uscire dalla conferenza sarà forse il consolidamento della situazione presente quale maturata attraverso gli avvenimenti trascorsi, col minimo possibile di piani ambiziosi per l'avvenire, che rischierebbero di scuotere quel che si possiede, senza sostituirvi nulla di più valido. Anche una simile limitata conclusione della conferenza potrebbe essere utile per consolidare la pace in Europa e per consentire allo spontaneo intreccio delle iniziative e degli interessi di migliorarne le condizioni in avvenire.

Purché non si perda di vista che pace e distensione nascono e si sviluppano dalle alleanze e potranno essere compromesse dalle insidiose parole d'ordine sul superamento o la dissoluzione dei blocchi.

* * *

Purtroppo, la ragione essenziale della relativa debolezza dell'Occidente di fronte alla conferenza consiste forse precisamente nel fatto che molti paesi europei temono i suoi sviluppi a danno della comunità europea, senza troppo preoccuparsi della Alleanza Atlantica che ne è il sostegno; mentre i paesi americani e soprattutto gli Stati Uniti hanno subito la conferenza e i pericoli che essa presenta per l'alleanza, ma rimangono piuttosto indifferenti ai rischi che essa comporterà per l'unità dell'Europa occidentale. Se questo dualismo, per non dire contrasto, non sarà superato, l'Unione Sovietica potrà ricavarne ulteriori vantaggi.

FRACASSI — L'Ambasciatore Brosio con la sua argomentazione serrata e con i suoi pensieri chiari ha risposto già in gran parte agli interrogativi che avevo posto nella mia introduzione. Su questo stesso argomento pregherei l'Ambasciatore Alessandrini di volerci dire il suo pensiero; ricordo che egli è stato per lunghi anni nell'ambito della Nato ed ha prestato servizio a Parigi e quindi è particolarmente abilitato a parlarci di questo argomento.

ALESSANDRINI — L'Ambasciatore Brosio ci ha presentato una relazione nella quale io interamente convengo. Ho, da tre anni a questa parte, scritto sull'argomento alcune lettere per il nostro Circolo, ho fatto delle conferenze, eccetera: ritengo che Brosio abbia oggi fatto il punto della situazione e presentato il problema della Conferenza in modo chiaro, preciso e perfettamente obiettivo. Forse, fra tutti i problemi che si sono presentati nel dopoguerra nel nostro paese, questo della Conferenza per la sicurezza rappresenta oggi uno dei pericoli più gravi per la continuazione della politica seguita dall'Italia dalla fine della guerra in poi.

Esaminerò qualche aspetto di carattere generale e qualche aspetto di carattere particolare. Prima di tutto devo chiedermi perchè l'Occidente abbia accettato la insistente proposta dei sovietici, avanzata, e tenacemente ripresentata, anche dopo i fatti di Ungheria e Cecoslovacchia. Non ripeterò in proposito quanto ha detto Brosio e quello che magistralmente ha scritto Vita Finzi nel suo recente libro « Il Cane di Fedro ». La Conferenza si fa perché i russi l'hanno voluta, con una serietà di metodo che certamente va ammirata. Perché l'hanno accettata gli Occidentali? Francamente, e lasciando da parte la retorica sulla pace con la quale la proposta è stata infiorata, io non riesco a trovare una risposta, se non, anzitutto, nella preoccupazione dei vari paesi occidentali ed atlantici, nei riguardi delle loro politiche interne e, poi, nella loro crescente disunione. Davanti alla ineluttabilità della Conferenza, cui l'Occidente si va rassegnando, mi domando che cosa si può fare. Credo che bisogna in primo luogo cercare di capire che cosa veramente voglia l'Unione Sovietica. Non si potrà

certo ormai non sedersi intorno al tavolo della Conferenza, ma gli Occidentali dovrebbero avere un'idea ben chiara che non porti solo l'etichetta « embrassons nous » nel duro, difficile, pericoloso confronto che li attende.

Che cosa vuole oggi la Unione Sovietica? Secondo alcuni cremlinologi, una indicazione delle intenzioni russe a lungo termine può forse essere trovata in un rapporto — il « rapporto Inozemtzev » — che è il frutto di anni di studi e di discussioni riservate fra esperti russi e che, basandosi sulla predizione della « crisi generale del capitalismo », prospetta la necessità di una progressiva espansione dell'influenza sovietica ad Ovest di fronte alla « decomposizione » sociale, morale, eccetera, delle società capitaliste. L'attuale « offensiva del sorriso » dell'Unione Sovietica sembra in verità essere diretta da una dura e precisa determinazione e da una abile pianificazione a lungo termine concordata fra ideologia, diplomazia e pressione militare. Non credo che, come molti vanno scrivendo, uno degli scopi della Russia in questa sua offensiva pacifica, formalmente pacifica, sia la preoccupazione di tutelarsi le spalle verso la Cina, pur rappresentando la Cina una componente importante nelle considerazioni sovietiche. La Cina non è in grado di concepire alcun serio attacco alla Russia, nè credo lo desideri in questo momento.

Ora, quando vediamo il successo sovietico nella battaglia per la Germania, come l'ha chiamata giustamente Brosio, è da domandarsi se i recenti accordi di Mosca e di Varsavia, nonché quelli con la Repubblica di Pankow, rappresentino solo una fissazione dello « status quo » nell'Europa Centrale, come ufficialmente si afferma, e non anche, una avanzata in Germania dell'influenza sovietica al fine precipuo di scuotere il pilastro principale della Comunità Europea, alla cui creazione l'Unione Sovietica non sa rassegnarsi.

Ma, soprattutto, c'è da domandarsi come e perchè l'Occidente e la Nato abbiano accettato questa Conferenza che reca palesamente in sé il pericolo del tentativo sovietico di sostituire la difesa assicurata per 25 anni dall'Alleanza con trattati multilaterali nei quali la Russia stessa sarebbe magna pars. Trattati che incoraggerebbero la

richiesta di buona parte dell'opinione pubblica americana in favore di un ritiro delle forze degli Stati Uniti dall'Europa. La Nato ha certamente dovuto tener presenti, nell'accettare la Conferenza, considerazioni politiche di diverso ordine e di varia provenienza dai vari suoi membri, ma bisogna ora che assicuri la solidarietà di tali membri in una prova che sarà certamente difficile.

Tutto ciò dal punto di vista generale. Vorrei ora fare qualche considerazione di carattere più particolare e procedurale. Nulla è ancora emerso dalla nebbia nella quale la Conferenza si inizia. Ad Helsinki, si aprirà prossimamente il cosiddetto « salone degli Ambasciatori » (già questa espressione dà un'idea della vaghezza della riunione) e ben 35 signori — certamente ben allineati quelli che verranno dall'est ed in ordine sparso quelli provenienti dall'ovest — cercheranno, dobbiamo supporre, di mettere insieme un'Agenda. Non è agevole prevedere quale forma prenderanno gli scambi di idee e di propositi e poi i negoziati, poichè, mentre tutti i paesi occidentali dovranno forzatamente parlare con Mosca per impostare qualsiasi discorso, non saranno certo i satelliti che potranno — e questo dovrebbe essere uno degli scopi della Conferenza più ricercati dagli Occidentali — far sentire la loro voce e far pesare i loro desideri. Si può prefigurare la possibilità che, nell'incrociarsi di 35 dialoghi e negoziati, la Francia, ad esempio, tratti direttamente con Mosca ma non si vede bene come Praga o Bucarest possano trattare direttamente, ad esempio, con Bonn.

Che cosa uscirà dagli incontri « preparatori » di Helsinki e poi dalla Conferenza vera e propria? Brosio ha detto che forse ne può uscire qualcosa. Sono d'accordo: ne può facilmente uscire la creazione di organi permanenti o semi-permanenti, ma il giorno in cui vi saranno i russi dentro a tali organi, tutte quelle attività umane delle quali Brosio ha parlato e che vanno dalle questioni militari all'ecologia, dagli scambi commerciali alla cultura, dallo sport alla tecnologia, saranno strettamente controllate dai russi. Non solo le manovre Nato e, a loro dire, del Patto di Varsavia dovranno essere notificate e probabilmente approvate, ma qualunque iniziativa che rappresenti

una autentica e responsabile espressione occidentale sarà certamente vagliata ed eventualmente criticata o vietata dai russi, alla luce delle loro concezioni ideologiche ed espansionistiche.

Davanti a tali prospettive non si può naturalmente che raccomandare un'unità occidentale. Sono d'accordo con Brosio: presentiamoci uniti. Ma come si fa a presentarsi uniti quando la Francia non vuole trattative « da blocco a blocco? ». La Francia vuole che la si tenga informata di tutti i nostri propositi, ma non vuole in alcun modo che si faccia un fronte unico. Si avrà un Orazio, che sarà Mosca, e tanti Curiazi che saranno gli Occidentali.

Un altro punto: bisognerà stare anche molto attenti di non dare la sensazione di escludere gli americani dal complesso gioco che si va profilando e di dar loro l'autorità che meritano. Essi sono già abbastanza sospettosi in materia e la loro presenza e garanzia è tuttora vitale per l'Europa. I Russi, come avranno diritto di sindacare sulle manovre militari, avranno quello di pronunciarsi sulla politica della CEE, e in questo secondo campo possono anche incontrarsi con certi malumori americani contro l'Europa, siano essi fondati o meno.

L'ultimo punto al quale voglio accennare è quello relativo alla riduzione bilanciata delle forze della Nato e del Patto di Varsavia in Europa. Come voi sapete, l'idea originaria era quella di abbinare le due iniziative: quella della Conferenza e quella della riduzione degli armamenti. La Francia non l'ha voluto, perchè forse teme di perdere la propria individualità e la propria illusoria indipendenza in campo militare. E ciò pur sperando lo Stato Maggiore francese che l'Alleanza Atlantica riesca ad assicurare la presenza di forze americane in Europa, poichè non sarà certamente la forza nucleare, e neanche quella convenzionale, francese che potrà fermare i russi.

Il negoziato, separato, per la riduzione degli armamenti si presenta non meno difficile della Conferenza per la Sicurezza. Ciò, anzitutto, per la diversa distanza delle forze americane e di quelle russe, se ritirate dall'Europa: distanza oceanica, dal « teatro europeo » per

le forze americane e distanza a tiro di schioppo per quelle sovietiche. Possiamo pensare che i 700 missili MRBM russi, a media gettata, puntati esclusivamente sull'Europa, possano essere controbilanciati da 7.000 armi tattiche della Nato? Vi è equivalenza fra questi due armamenti? Vede infatti che le armi tattiche vengono oggi sottovalutate. Comunque lo schieramento delle armi tattiche occidentali presuppone la presenza di forze americane.

Se la riduzione degli armamenti sarà trattata in assenza della Francia, e senza possibilità quindi di un accordo in materia nucleare fra Francia e Gran Bretagna, succederà che noi europei spenderemo molte parole nel salone degli Ambasciatori, e le metteremo magari per iscritto in Trattati, mentre i due Grandi, davanti alla carenza europea, si metteranno d'accordo fra di loro, come è già successo con il SALT.

Non posso chiudere questa osservazione sulla riduzione delle forze senza ricordare che, secondo le notizie finora giunte, i negoziati in proposito dovrebbero riguardare solo i paesi dell'Europa Centrale, più gli Stati Uniti ed il Canada. L'Italia sarebbe esclusa. Noi italiani, che vogliamo essere sempre dappertutto, non abbiamo questa volta torto di voler essere presenti. Gli americani non hanno alcun desiderio di mettere in discussione, con l'inclusione degli alleati del Sud Europa, la posizione della VI Flotta. Ma se veniamo lasciati fuori dal negoziato per la riduzione delle forze, io non vedo come e dove potremo far sentire la nostra voce per la difesa del sud est europeo e del Mediterraneo. Un partecipazione saltuaria, a turno ed allo stesso livello della Grecia e della Danimarca, non è certo sufficiente.

Un'ultima osservazione. Mi sono sempre domandato: quando si sarà chiusa questa Conferenza e quando saranno raggiunte conclusioni dalle quali dovrà dipendere la sicurezza europea, chi presiederà all'osservanza e al rispetto dei trattati che saranno conclusi? Tutti ricordiamo la triste fine del Patto Briand-Kellog per la « Guerre nora la loi ». Non avranno i futuri trattati sulla sicurezza europea lo stesso destino?

FRACASSI — L'Ambasciatore Alessandrini con la sua esposizione ci ha portato, insieme alle considerazioni prima svolte dall'Ambasciatore Brosio, tutto il pathos degli interrogativi che ci poniamo. Ad essi vorremmo poter dare delle risposte positive, ma risposte positive non sono affiorate almeno finora.

Dopo l'Ambasciatore Alessandrini pregherei l'Ambasciatore Pietromarchi di prendere la parola.

PIETROMARCHI — Sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto Brosio e con quanto ha detto il collega Alessandrini. Indubbiamente lo scopo finale di questa manovra sovietica è di eliminare dall'Europa l'America e quindi di liquidare l'Alleanza Atlantica. Ma il primo passo a tal fine è di far naufragare prima che si consolidi, l'unione occidentale europea. E' ben chiaro che la direttiva di marcia della Russia e non da adesso, è di arrivare all'Atlantico. Il suo obiettivo è il controllo dell'intera Europa. Perciò è suo interesse che non venga modificata l'attuale situazione al di là delle sue frontiere perchè per arrivare ai suoi fini l'URSS non può desiderare di meglio di un'Europa divisa in stati di mediocre importanza e per giunta in contrasto tra loro.

Al posto dell'unione europea l'URSS vuol gettare le basi di una unione continentale europea della quale essa sarebbe la potenza egemonica. La conferenza per la sicurezza deve servire a creare gli organi permanenti che offrano alla Russia la possibilità di interferire in tutte le questioni europee.

Sarebbe il colmo del grottesco e dell'assurdo che mentre non riusciamo a creare gli organi della nostra Comunità ci affrettassimo a creare quelli dell'unione continentale destinata a distruggere la CEE.

Su quale base e con quali argomenti l'Unione Sovietica giustifica la sua opposizione all'unione europea? Sull'abusata formula del superamento dei blocchi, giuocando sull'equivoco tra blocco e unione. Per i sovietici il Mercato Comune è come l'ha definito Kossighin nella visita del Presidente Andreotti a Mosca « un gruppo chiuso che non è al passo con i tempi ». Ma se tale è effettivamente, anche l'Unione Sovietica sarebbe un blocco, un gruppo chiuso, per-

chè composta di stati che hanno una precisa individualità, come l'Ukraina, la Georgia, i paesi baltici, ecc. Perciò il primo punto da chiarire è la differenza tra blocco e unione. Da che mondo è mondo nessuno ha mai contestato il diritto di un gruppo di stati di formare un'unione doganale e un'unione politica. Tanto più risalta l'assurdità della definizione di Kossighin se si tengono presenti le parole, ancora più drastiche, del Ministro degli Esteri polacco Signor Stephan Olazowski il quale ha detto che « le tendenze integrazioniste del Mercato Comune rafforzano la divisione dell'Europa ».

L'attacco al Mercato Comune è un chiaro sintomo che si vuole annullare la CEE. E' questa una ragione di più per esigere che se saranno promossi degli accordi economici da parte della conferenza per la sicurezza, la commissione di Bruxelles sia presente.

Cosa si può fare per sventare la manovra sovietica? La prima necessità è un atteggiamento monolitico da parte dei nove membri della Comunità europea. Il fatto che la Francia sostenga che le trattative non debbano avvenire tra blocco e blocco ha un significato molto chiaro e cioè che essa si dissocia dalla solidarietà con gli altri paesi europei. E' vero tuttavia che la stampa francese da qualche tempo mostra di rendersi conto del pericolo dell'iniziativa sovietica.

Il primo consiglio che mi permetterei di dare è di non affrettarsi alla convocazione della conferenza. Dobbiamo tener presente il precedente di molte conferenze internazionali, non meno importanti, che sono state precedute da comitati preparatori i cui lavori sono durati degli anni e qualche volta non hanno neanche raggiunto lo scopo di sboccare in una conferenza. L'URSS vorrebbe senz'altro convocare la conferenza per la metà del giugno prossimo, ma conviene esplorare prima le sue reali intenzioni.

Secondo: dobbiamo respingere ogni proposta di organi permanenti, dei quali non vi è alcuna necessità e che non servono che a giustificare l'interferenza della Russia nelle questioni occidentali. C'è infine un terzo elemento, che è determinante. Se vogliamo controbattere efficacemente la manovra sovietica dobbiamo passare alla controffensiva e pretendere delle garanzie concrete per il rispetto

sia dei diritti degli stati sia dei diritti delle singole persone. Occorre esser logici. Si vuol convocare una conferenza per la sicurezza e per la collaborazione: come si può parlare di sicurezza se non si garantisce nella maniera più precisa il rispetto della sovranità, dell'integrità, dell'indipendenza di tutti gli stati contro ogni minaccia di interferenza e di aggressione? Questi diritti sono stati consacrati da numerose convenzioni: dalla Carta dell'ONU, dalla convenzione di Bandung, dallo stesso Trattato di Varsavia. Ciò non ha impedito che questi diritti siano rimasti sulla carta, come hanno dimostrato gli interventi armati in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. Se ancora una volta torniamo a enunciare puramente e semplicemente questi diritti continueremo a rimanere nell'equivoco. Mi domanda Alessandrini in che dovrebbero consistere queste garanzie. E' questa la difficoltà. Non certamente ricorrendo all'ONU, il cui intervento verrebbe bloccato dal diritto di veto da parte dell'Unione Sovietica.

Passiamo al rispetto dei diritti individuali. Anche questi sono stati consacrati da solennissime convenzioni. In particolare sono stati assicurati a tutti i cittadini sovietici dall'art. 125 dalla Costituzione dell'URSS del '36. Chi ha promulgato questa costituzione? Stalin, che l'ha sanguinosamente violata non appena l'ha promulgata.

Mi domando come si può promuovere una collaborazione tra Stati che non ammettono la libera circolazione delle persone, che negano agli ebrei il diritto di espatrio, che impongono a chi vuol uscire dal suo paese una tassa esosa. E che dire del muro di Berlino? Nonostante l'accordo tra i due settori della vecchia capitale, e nonostante il trattato tra le due Germanie parafato l'8 corrente, il muro non solo è rimasto, ma è stato formidabilmente rafforzato con sistemi di allarme, con dispositivi automatici di morte, con torri corazzate alte 13 metri e con il prolungamento delle reti metalliche. Questo è lo spirito con il quale l'Unione Sovietica si prepara alla conferenza per la sicurezza.

Continuano ugualmente i processi per delitti di opinione a Praga e a Brno.

Questi sono i punti sui quali conviene insistere. Occorre mettere l'URSS dinanzi all'evidenza di queste insuperabili contraddizioni. Essa deve rendersi conto che non le è possibile continuare ad affermare una cosa e agire in senso diametralmente opposto. La realtà è che l'URSS non può accettare l'applicazione dei principi democratici senza correre un gravissimo pericolo. Essa ha bisogno non di aprire le comunicazioni tra il suo mondo e quello occidentale, ma di isolare il suo mondo da ogni influenza dei principii occidentali e da ogni possibilità di confronto coi risultati dei regimi democratici. E' su questo terreno che occorre portare il dibattito. E' bastato qualche accenno del Segretario Generale della Nato, Luns, a queste tesi per sollevare le indignate proteste della stampa sovietica, a cominciare dalla Pravda del 26 ottobre che ha parlato di provocazioni. Permangono purtroppo nei nostri paesi molte illusioni a questo riguardo. La stampa internazionale ha riferito che nei colloqui tra Heath e Pompidou si è espressa la speranza che la conferenza della sicurezza possa permettere ai satelliti di « affermare una maggiore individualità ». Brandt avrebbe precisato che potrebbe ridurre la loro dipendenza da Mosca. Chi oserà sostenere tesi di questo genere nel corso dei lavori preparatori o nella conferenza? Se qualcuno avesse qualche dubbio al riguardo non ha che da leggersi il rapporto del Presidium del Partito comunista cecoslovacco, approvato all'unanimità il 27 ottobre scorso, nel quale è detto « le forze controrivoluzionarie sono state vinte coi mezzi politici » ora si teme che « esse cerchino di preparare il terreno per il ritorno in scena non appena se ne presenterà l'occasione con l'aiuto dei capitalisti stranieri ». E' questo lo stato di sospetto con il quale si riunisce la conferenza.

Ho ricordato tutto ciò perchè, nonostante sia una realtà, essa ben di rado è tenuta presente e soprattutto perchè nessuno si faccia illusione sul pericolo che corriamo di cadere sotto lo stesso destino se non siamo vigilanti e fermi contro le manovre sovietiche.

FRACASSI — Grazie, Ambasciatore Pietromarchi, per le tue precisazioni.

L'Ambasciatore Brosio nella sua esposizione ci aveva fatto una analisi estremamente precisa della situazione, l'Ambasciatore Alessandrini ci ha posto una serie di domande che avevo posto anch'io allo inizio con la mia introduzione, l'Ambasciatore Pietromarchi ci ha dato già qualche risposta e dei suggerimenti concreti che se fossero seguiti e osservati certamente metterebbero nella luce dovuta questi problemi. Rimane il dubbio che questi suggerimenti concreti possano trovare accoglienza in molti di quei paesi che faranno parte della conferenza.

Dopo l'Ambasciatore Pietromarchi prego l'Ambasciatore Ghigi di voler prendere la parola.

GHIGI — L'Ambasciatore Brosio ci ha parlato con la sua non superabile competenza dei problemi della Conferenza per la Sicurezza. Dopo la sua relazione, circa la quale mi pare difficile non convenire pienamente, e dopo gli interventi di due grandi esperti di problemi atlantici e sovietici come Alessandrini e Pietromarchi, diventa difficile non appesantire inutilmente il nostro dialogo.

Salvo eventuali possibilità di rinvio, alle quali mi pare abbia accennato Pietromarchi, la Conferenza dunque si farà, per cui dobbiamo confidare che almeno i maggiori fra i nostri Governi europei si accingano ad affrontarne le nebbie con chiara visione dei nostri interessi e del nostro avvenire.

Sulla domanda di Alessandrini, che del resto già conteneva la risposta, si è soffermato Pietromarchi, ed io sono d'accordo con lui, che lo scopo principale della Russia sia quello di impedire l'unità dell'Europa, mantenendola debole e divisa.

Credo anzi che nella visione del governo sovietico non vi sia nemmeno la prospettiva di una riunificazione tedesca sotto la bandiera rossa, poichè anche comunista la Germania unita rappresenterebbe sempre un pericolo potenziale.

Questa politica non è stata del resto inventata dai signori Brezhnev e Kossighin: essa è vecchia come i vecchi imperi, ed in tempi più vicini a noi l'esempio più classico lo hanno offerto due ecclesia-

stici, i cardinali Richelieu e Mazarino, operando sul corpo della Germania asburgica.

L'Impero russo è andato molto più lontano, poichè ha smembrato la Germania bismarckiana, e più precisamente la Prussia, che ne costituiva la colonna dorsale, ne ha annesso la parte orientale al suo sistema politico e militare, dividendola a sua volta in tre tronconi dei quali due sono stati evacuati dagli abitanti di nazione tedesca, mentre nel terzo è stato costituito un nuovo stato di obbedienza moscovita, al quale il governo sovietico ha ormai ottenuto pieno riconoscimento internazionale di stato sovrano.

Sarebbe fare un grave torto alla capacità politica del Kremlino supporre che esso non consideri contrario al suo interesse fondamentale la costruzione di una superpotenza europea che avrebbe i tedeschi occidentali in prima linea.

Da molte parti si dà per scontato il desiderio di pace del Governo sovietico, anche se è difficile ignorare che i suoi giganteschi armamenti sono in continuo aumento, che la Russia è giunta proprio ora all'apice della sua potenza militare, e che almeno due terzi delle sue forze sono schierate in Europa: 120 divisioni oltre le 40 del Patto di Varsavia. Ma se, per avvenuturata, venisse a cessare lo stato di sicurezza militare in cui ci troviamo da venticinque anni, il governo sovietico non avrebbe nemmeno bisogno di fare avanzare le sue divisioni in Europa, poichè sarebbe sufficiente mettere con particolare energia l'accento sulla loro presenza per fermarci a mezza strada.

Perciò non contano tanto, sia in senso positivo che negativo, gli accordi che potranno essere stipulati o gli organismi che potranno essere creati dalla Conferenza, quanto la volontà politica delle potenze occidentali, la loro compattezza, e le condizioni della loro sicurezza militare.

La logica della costruzione europea comporterebbe, ovviamente, la costituzione di una difesa comune, autonoma e sufficiente.

Un noto studioso dei problemi dell'Europa Michel Tatu, vi ha dedicato su *Le Monde* dello scorso ottobre, un importante articolo

giungendo alla conclusione che si tratta di un problema insolubile. Anche se non credo che dobbiamo rassegnarci a considerarlo tale, dobbiamo riconoscere che esso è quanto meno di soluzione molto lontana, per varie e note ragioni, ma sopra tutto perchè per raggiungere il necessario grado di difesa autonoma l'Europa dovrebbe portare le sue spese militari vicino ai livelli estremamente più alti sui quali si mantengono attualmente le altre superpotenze.

E' quindi chiaro che avremo bisogno per molto tempo ancora della piena solidarietà dell'Alleanza Atlantica e della protezione dell'ombrello nucleare americano e che se qualcuno si illude che, senza il famoso ombrello, la nostra Europa avrebbe molte « chances » di andare avanti fino a diventare una grande potenza politica e militare, sta facendo un sogno di mezza estate o, se vogliamo rimanere in stagione, di mezzo novembre.

C'è un assioma frequentemente ripetuto, secondo il quale l'Europa rappresenta per gli Stati Uniti un interesse vitale, e pertanto il governo americano non ci abbandonerà mai, e ci manterrà sempre la sua protezione militare anche contro venti e maree.

E' certamente innegabile che l'Europa rappresenta per l'America un interesse di importanza fondamentale, anche se forse proprio non altrettanto vitale quanto l'America lo è per l'Europa. Ma è anche vero che spesso gli interessi vitali sono visti in modo diverso da dentro e da fuori, da destra e da sinistra, e che mutano coi tempi e con l'evoluzione degli armamenti e dei rapporti fra le maggiori potenze.

Di interessi vitali ignorati, negletti, o barattati contro altri transitori e caduchi è lastricata la strada che ha condotto in pochi decenni l'Europa dall'apogeo di grandezza all'attuale stato di malinconica impotenza, ed a taluni dei più grossi pietroni funerari ha contribuito, nel 1920 e nel 1945, in buona misura anche l'America.

Siamo così certi che siano sufficienti anche per l'avvenire le rituali tiepide dichiarazioni di fedeltà all'Alleanza Atlantica, e le assicurazioni della Francia che essa continua a far parte dell'Alleanza e non intende distruggerla, salvo poi a raccomandarci tutti perchè non venga ritirato nemmeno un soldato americano dalla Germania?

Nixon è stato rieleto trionfalmente, ma non potrà più esserlo fra quattro anni ed anche durante il suo quadriennio dovrà tener conto degli umori del Senato e degli orientamenti della pubblica opinione, alcuni settori della quale cominciano a domandarsi, a torto o a ragione, se l'appoggio americano, anzichè creare un grande alleato politico e militare, riesca soltanto a mettere in piedi un temibile concorrente commerciale.

Il Presidente americano verrà nel 1973 in Europa, e credo che i nostri governi troveranno un interlocutore desideroso di rafforzare i legami con l'Europa e di mantenere in piena efficienza l'Alleanza Atlantica, ma anche l'interprete di una volontà americana di abbandonare le ideologie missionarie e le responsabilità mondiali per una visione realistica degli interessi americani.

Mi domando, quanto meno per avanzare una possibilità concreta dopo tanti interrogativi negativi e pur sapendo che sto probabilmente commettendo un peccato di ingenuità, se non sarebbe venuto il momento di affrontare in profondità il problema dei rapporti fra Europa ed America, prima di addentrarci in una nuova politica verso l'Est, la quale, nelle intenzioni dei suoi promotori sovietici, dovrebbe condurci verso una ben diversa concezione della sicurezza.

Personalmente, sono persuaso che il problema fondamentale e prioritario sia quello di riportare i reali e permanenti interessi vitali, comuni ai due popoli dei due lati dell'Atlantico, nella loro giusta colorazione e nella loro vera luce, sfrondandoli dalle incrostazioni e dalle deviazioni che possono condurci ad ignorarli o a trascurarli.

Ciò sia nel campo economico, per il quale ho letto con molto interesse la proposta formulata ieri a Nuova York da Giovanni Agnelli, augurandomi naturalmente che possa essere accolta, sia in quello dei rapporti politici, che comprende e supera tutti gli altri, sia in quello della difesa; al quale, in definitiva, nel mondo di sempre sono soprattutto affidate la nostra sicurezza e quindi il nostro avvenire di europei.

Per quanto concerne l'impegno militare, convengo in massima con quanto Venturini ha scritto in una sua recente lettera: che

unendo le nostre forze, con i danari che si spendono in Europa per le forze armate potremmo fare di più e di meglio.

Se anche non saremmo in grado di mettere in piedi una forza sufficiente ad assicurare la nostra sicurezza, potremmo (sia pure, — in primo tempo — forse sul solo terreno delle armi convenzionali), cercare di costruire nell'ambito della NATO uno strumento militare europeo molto più efficiente, con una identità militare comunitaria la quale ci assicurerebbe un peso meno disuguale in seno all'Alleanza e pertanto una migliore possibilità di azione e di collaborazione politica.

Il problema è ovviamente difficile, ma non lo è per impossibilità materiali, ed anche tenendo conto della particolare posizione della Francia, non sarebbe insolubile se vi fosse la volontà politica di affrontarlo: non è comunque rinviandolo o rinunciando a parlarne sinceramente che lo si avvia a soluzione.

Come che sia, penso che ciò che importa soprattutto è di non aggiungere altre pietre tombali a quelle troppo numerose che l'Europa ha alle sue spalle, e di non affidarci con rassegnazione soltanto alle buone intenzioni o agli errori degli altri.

FRACASSI — Mi rallegro con l'Ambasciatore Ghigi, per la sua esposizione. Di essa vorrei cogliere un aspetto particolare che mi ha colpito anche stamani, quando apprendevo dai giornali la proposta presentata da Giovanni Agnelli a New York per un vertice tra il Mercato Comune e gli Stati Uniti; mi ha talmente colpito questa sua impostazione che mi pare più che esatta e rispondente agli interessi italiani che gli ho mandato subito, così a caldo, un telegramma, rallegrandomi a nome del Circolo e invitandolo a venire un giorno a parlarci di questo problema.

Dopo l'Ambasciatore Ghigi prego l'Ambasciatore Giustiniani di prendere la parola.

GIUSTINIANI — Mi riattacco a quello che ha detto l'Ambasciatore Brosio: ha detto cose che non hanno sollevato obiezioni da parte alcuna e certamente non ne ho neppure io.

Una diversa opinione riguarda l'atteggiamento dei tedeschi. Non credo, infatti che ci sia molto pericolo che la Germania Occidentale sia trascinata sulle orme della Germania Orientale.

Vorrei venire a un punto che si riattacca a quello che ha detto l'Ambasciatore Brosio. Mi pare che nella riunione al vertice di Parigi è stata convenuta una consultazione preventiva quando si tratti di accordi commerciali ed economici da stipulare con la Russia a partire dal 1° gennaio 1973.

Da tempo americani, francesi, tedeschi e ultimamente anche noi italiani, per non parlare dei giapponesi, siamo in gara per assicurarci presso i sovietici una congrua fetta dell'immenso — Pietromarchi lo contesta — mercato russo quale si presenta nel quadro degli accordi politici raggiunti o semplicemente comparsi all'orizzonte.

Per parlare più particolarmente del nostro paese non sono del tutto sicuro che questi accordi commerciali non meritino qualche riserva: accordi di questo genere comportano il rischio della diversità di peso o d'importanza dei contraenti. Una politica in questa direzione può essere considerata soltanto in termini di necessità non già di libera scelta.

Nelle condizioni in cui il paese si trova attualmente, nel marasma di una stagflazione permanente difficilmente superabile, è da domandarsi se il governo vorrebbe o potrebbe resistere nel caso che da Mosca gli si offrisse l'apertura di un mercato atto a promuovere quella tanto necessaria inversione di tendenza cui, in tale ipotesi, questa volta anche le forze di lavoro, facenti capo a tendenze eversive, non potrebbero rifiutarsi di dare il loro concorso.

FRACASSI — Vorrei che tu chiarissi quanto hai detto.

GIUSTINIANI — Siamo in grave crisi se non usciamo da questa stagflazione. Il giorno in cui fosse aperta al mercato sovietico una ampia possibilità di sbocchi al nostro commercio e alla nostra industria avremmo finalmente un incentivo efficace per uscire dal nostro marasma. Tanto più che la nostra mano d'opera difficilmente, come ho già detto, potrebbe opporsi a un accordo stipulato con Mosca. In

altri termini i sovietici potrebbero avere una carta da giocare in Italia, una carta che, oltre tutto, non sembra sarebbe in contrasto con la politica del P.C.I.

BROSIO — Vorrei dire una parola su quanto ha detto Giustiniani, giustamente. Quando noi trattavamo le riparazioni con l'URSS, prima ancora che andassi a Mosca, il ragionamento dell'URSS era precisamente di quel genere, cioè quello che dice Giustiniani è vero quanto meno soggettivamente dal punto di vista dell'Unione Sovietica. Allora essi dicevano: voi ci pagate le riparazioni, ce le pagate in macchine o in impianti industriali di cui non abbiamo bisogno, e in questo modo noi vi aiutiamo a risollevarvi dalla crisi. Ma è chiaro che dalla crisi non poteva salvarci il pagamento delle riparazioni, ci salvarono gli aiuti del Piano Marshall.

PRATO — Sì, mi trovo allora a fianco dell'On. La Malfa e dell'Ambasciatore Brosio e mi ricordo che proprio io ero stato incaricato di discutere con la delegazione sovietica il problema del pagamento delle riparazioni. Prima ancora di iniziare la trattativa ci siamo visti presentare dai russi lo schema di un trattato esattamente eguale a quello che avevano con la Finlandia... era già un primo tentativo di « finlandizzarci » che potemmo superare sia includendo in più ampia trattativa politica il problema delle riparazioni, sia in seguito, con la nostra adesione al Piano Marshall, come ha detto testè l'Ambasciatore Brosio.

PIETROMARCHI — Non credo sia cosa facile accrescere molto il volume degli scambi commerciali con i Sovietici perchè non hanno contropartite, e cioè non hanno mezzi di pagamenti. Quindi è inutile farsi delle illusioni che possiamo avere un mercato molto più vasto a nostra disposizione. Le loro possibilità sono molto limitate.

PRATO — Soprattutto adesso che si sono affacciati gli americani e i giapponesi, i russi avranno sempre meno contropartite da offrire per i nostri prodotti industriali.

FRACASSI — Vorrei ora pregare l'Ambasciatore Capomazza di dire qualcosa.

CAPOMAZZA — Vorrei prima di tutto fare una domanda a Brosio. Egli ha dato all'inizio un elenco delle questioni pregiudiziali, che dovrebbero essere risolte dalla Conferenza, pregiudizialmente. Ora volevo chiedergli se questo elenco è, diciamo, frutto della sua meditazione, o se è stato presentato come un primo documento a Helsinki. Questa precisazione è importante per considerare quella che potrà essere l'agenda futura della Conferenza.

BROSIO — L'elenco è stato formulato da me sulla base dei miei ricordi e delle mie esperienze e non corrisponde a nessuna informazione che io abbia su documenti scambiati. Però per quel tanto di contatto che ho ancora con degli amici diplomatici anche al di fuori di questo Circolo so che il lavoro preparatorio è già in corso e queste questioni sull'ordine del giorno sono state discusse più o meno. Contatti bilaterali delle Cancellerie sulle procedure si sono già avuti, anche grazie ai buoni uffici della Finlandia.

CAPOMAZZA — Ho ascoltato con molto interesse, quanto è stato detto e sostanzialmente sono d'accordo. E' chiaro che siamo in una situazione di estrema confusione, ed anche in uno stato di estremo pericolo. E' perciò importante ed interessante, che il nostro Circolo, pur non potendo escludere la confusione e pur cadendo, forse, esso stesso nella confusione, sottolinei i pericoli che ci sovrastano, quali potrebbero risultare da questa Conferenza. Traggo da questa situazione confusa un piccolo punto di chiarezza, che è quello avanzato da Pietromarchi, e che mi pare abbastanza logico. Senza parlare di quelli che possono essere gli obiettivi lontani; v'è certamente, da parte dell'URSS, l'obiettivo, immediato, di far naufragare l'unione europea, cioè l'approfondimento a nove della Comunità.

Condivido anch'io il giudizio che diamo della politica francese. Questo voler negare, a priori, il discorso da blocco a blocco, significa già preparare il terreno ad alcuni risultati negativi per la compagine

dell'alleanza atlantica. Però io vorrei andare un po' più in profondità. I francesi sono un popolo di estrema intelligenza, e mi domando se è possibile che essi non si pongano il problema del pericolo cui indiamo incontro. Giustiniani sottolineava, per esempio, che adesso comincia ad esserci una qualche resipiscenza sulla stampa francese. Noi tutti sappiamo che i francesi perseguono la politica che abbiamo indicata, però quando si tratta di ritiro di truppe americane sono i primi ad essere del tutto contrari. Tanto vero che rifiutano, addirittura, di partecipare alla conferenza che ne dovrebbe discutere con i Russi. Come spiegare questa contraddizione? Mi domando se sotto questa cecità francese, non v'è una ennesima manovra. Nel passato abbiamo avuto le manovre dell'Europa agricola, che De Gaulle voleva varare; e per varare la quale abbiamo dovuto ascoltare e vedere tante cose. Mi domando se, adesso, non c'è sempre, nella mente dei francesi l'idea di quel famoso accordo nucleare con i britannici e meglio ancora con gli americani. Comunque, ritengo, che l'atteggiamento francese, verso la Conferenza, non sia di sostanza, ma soltanto tattico. Perché se fosse un atteggiamento strategico, allora ci sarebbe veramente da disperare dell'intelligenza di questo popolo. Penso quindi che invece di tanto sottolinearlo convenga di non prestarsi a questo gioco, e far leva sull'intelligenza dei francesi.

ALESSANDRINI — Siamo di fronte, in Francia a movimenti di riadattamento del gaullismo che comportano tanto degli irrigidimenti quanto delle reazioni nella stessa maggioranza. Avrete infatti visto che si sono succedute, in questi ultimi tempi, dimissioni clamorose in seno alla U.D.R.

CAPOMAZZA — La politica militare della Francia, colloca al primo piano sempre la costruzione delle armi nucleari. Adesso annunciano il prossimo varo di altri tre sottomarini atomici che dovrebbero avere delle gittate di missili maggiori dei precedenti. Fra qualche anno avranno dei missili tipo Poseidon, a testata multipla. Mi domando se non si debba ricercare in questo la ragione di questo atteggiamento apparentemente così illogico e rischioso.

Quello che mi preoccupa, ancora di più, in questa conferenza, come *pericolo immediato*, è quella specie di identità di atteggiamento, anti-mercato comune, che viene a manifestarsi da parte dell'URSS e da parte degli Stati Uniti, sia pure per ragioni diverse. Gli Stati Uniti per timore di una eccessiva nostra concorrenza commerciale ed economica; e la Russia invece per ragioni politiche. Su questo, poi come Europa comunitaria, possiamo in un certo senso correre ai ripari, perché, come diceva anche Agnelli, sono previste nel futuro serie di trattative con l'America. Agnelli ha accennato all'abbattimento delle barriere doganali, che è anche un programma americano. Ho però, poi letto, con migliore attenzione, e ho constatato, che egli ha parlato di un periodo di 25 anni per questa liberalizzazione totale. Questo è un programma americano reso pubblico, già tempo fa, in un lunghissimo rapporto, il rapporto Williams, di cui ci siamo già occupati intorno a questo tavolo. Non è quindi il caso di ritornarci su.

Certamente, quello che è lo spazio che avrebbe diritto di vedersi riconosciuto l'Europa comunitaria, deve essere discusso con gli Stati Uniti, perché è uno spazio che noi fatalmente guadagnamo un po' sul mondo libero, e pestiamo, quindi, inevitabilmente i piedi agli americani. D'altra parte uno spazio dobbiamo averlo, se vogliamo giungere all'unione. Su questo punto ci dovremo dunque mettere d'accordo. Questo potrebbe essere anche un elemento che potrebbe servire a facilitare la nostra collaborazione in seno a questa pericolosissima e per tanto fumosa conferenza.

Vorrei dire qualche cosa per quanto riguarda la riduzione delle forze reciproche. Anche questo è argomento estremamente complesso e difficile. Su questo punto sono tuttavia meno pessimista di alcuni di Voi. Noi ci troviamo di fronte a una decisione inevitabile presa dagli americani di diminuire una certa quantità delle loro spese in Europa. Che le truppe americane ammontino a trecentomila, o a duecentomila uomini, non mi pare che cambi molte cose. La mossa degli americani di dire: noi tratteremo questo in contraddittorio con i russi; ritireremo cioè una certa quantità di truppe americane, solo, quando i russi a loro volta vorranno diminuire la parte delle truppe stanziate in

Europa, è da considerare una politica favorevole all'Europa adottata dal Presidente Nixon, per arginare quel movimento di ritiro, senza riflessione, che caldeggiava il Congresso. Il Presidente fino a questo momento non ha ancora ritirato truppe per mantenere fermo il numero di trecentomila uomini che deve servire di base a questa reciproca riduzione da una parte e dall'altra. Anzi, avendo dovuto ritirare l'anno scorso l'equivalente di circa una divisione, per necessità della guerra in Vietnam, ha ora rinviato queste aliquote in Europa per ristabilire lo statu quo con i russi, alla vigilia della conferenza per la riduzione reciproca delle forze. Questo problema non mi sembra quindi così preoccupante (anche perché su questo terreno abbiamo con noi i francesi), quanto mi sembra preoccupante quello della conferenza politica, per la quale condivido tutte le perplessità espresse intorno a questo tavolo.

FRACASSI — Nel ringraziare l'Ambasciatore Capomazza per quanto egli così efficacemente ha detto, prego l'Ambasciatore Venturini di prendere la parola.

VENTURINI — Tutto quello che è stato detto fino adesso è estremamente interessante e condivido le opinioni espresse dagli uni e dagli altri. In particolare, quelle dell'Ambasciatore Brosio. Ma mi domando che cosa direbbe Quaroni se fosse ancora qui. Direbbe probabilmente che è preoccupato, molto preoccupato ma che tutto ciò non è una tragedia, perchè i casi sono due: o noi abbiamo la forza, la volontà di sopravvivere o noi, comunque trattiamo, siamo destinati a soccombere. Quanto ai trattati sottoscritti — direbbe Quaroni — la storia è piena di chiffons de papier, il che non toglie che bisognerà stare con gli occhi ben aperti, perchè è molto probabile che fra le diverse finalità della Russia Sovietica ci sia quella di distruggere quel poco che è stato fatto per la costruzione di una vera Europa unita. Ne sono convinto.

Dall'altra parte vi sono le indubbie perplessità americane. E' uno stato d'animo lentamente maturatosi, più che per motivi economici per colpa dell'Europa che da oltre venti anni sta giocherellando

con l'idea europeista, ma che si è dimostrata finora incapace di arrivare non soltanto all'integrazione politica, ma neppure ad un serio avvio di coordinamento di essa.

Molti degli intervenuti nel presente dibattito hanno parlato della Francia: la mia impressione è che anche in Francia si comincia ad essere assai preoccupati di quello che sta succedendo nel mondo e che l'attuale stessa classe dirigente stia risvegliandosi dal bel sogno gollista. Grosso modo, la Francia aveva creduto alla politica del suo generale, così come aveva a suo tempo creduto alla linea Maginot. Essa sta accorgendosi che rischia di prendere un granchio come lo prese con la linea Maginot.

Alessandrini ha detto che c'è un certo ripensamento francese. E questo ripensamento io lo intravvedo anche dall'andamento delle discussioni all'ultimo vertice. I francesi non hanno avuto il coraggio di fare il salto della quaglia, ma si stanno ponendo degli interrogativi. Lo si può intravedere anche da quello che sta accadendo, proprio nelle alte sfere golliste. Parlando di recente con alcuni di essi sul futuro dell'Europa, questi ricordavano con orgoglio il passato ma mettevano tanta acqua nel loro vino che davano l'impressione di cercare qualche giustificazione accettabile.

La stampa italiana ha dato poco rilievo alle recenti dichiarazioni di Jeannenay. Egli ha detto che è inutile farsi illusioni: finchè non ci sarà un governo europeo controllato da un parlamento europeo noi non potremo salvarci. Ora che persone come lui si buttino a fare dichiarazioni del genere vuol dire che nel sottofondo alcune cose stanno muovendosi. Ho conosciuto Jeannenay, allora Ministro gollista, prima a Lussemburgo, poi a Bruxelles. Ricordo bene le sue tesi. Insomma una serie di sintomi grandi e piccoli provano che i Francesi stanno facendo una specie di esame di coscienza e che comunque sono preoccupati prima di tutto dei tedeschi e della politica di Brandt, poi perchè non sanno quale sarà l'atteggiamento britannico a partire dal 1° gennaio nei confronti di molti problemi sia comunitari che mondiali. E' ovvio che l'Inghilterra voglia giocare nel Mercato Comune un ruolo di primo piano. La designazione dell'attuale ambasciatore a Parigi,

Soames, a Bruxelles è una prima prova. Molti di noi conoscono Soames il quale, anche fisicamente, si impone in maniera notevole. A loro volta, i francesi hanno scelto due persone di primissimo ordine: Ortoli, già direttore generale al Mercato Comune e poi Ministro fino a poco tempo fa e Denieau, già direttore generale al Mercato Comune e da due anni membro della Commissione. Sono, se si vuole, piccoli sintomi. Comunque, se i Francesi dovessero modificare, non dico dall'oggi all'indomani, il loro atteggiamento, ma progressivamente orientarsi in senso più europeista, c'è la speranza che l'Europa da questa pericolosa avventura della conferenza per la sicurezza e dall'altra parallela conferenza per la riduzione delle forze possa uscirne rafforzata e con possibilità maggiori di indipendenza e di sicurezza di quanto appaiono oggi. Auguriamocelo.

FRACASSI — Siamo ritornati sull'argomento della Francia. E' un argomento che a prima vista può sembrare troppo particolarmente discusso davanti al grande problema della conferenza sulla sicurezza europea, però è talmente importante che è più che ovvio che su questo argomento ci si soffermi.

Prego l'Ambasciatore Vita Finzi di prendere la parola.

VITA FINZI — Vorrei riallacciarmi all'accenno che ha fatto l'Ambasciatore Pietromarchi del muro di Berlino. Ho letto recentemente una graziosa giustificazione del muro di Berlino fatta da un personaggio che non ricordo più se fosse tedesco-orientale o sovietico; comunque a chi gli chiedeva come mai fosse sorto il muro e il perchè di tutto il fil di ferro spinato che corre lungo la frontiera tedesca, disse che allo stesso modo si mette una ringhiera sui balconi perché i bambini non caschino in strada. La frase mi sembra rivelatrice di un mondo in cui si pensa che le persone giunte all'età matura non siano autonome, indipendenti e magari libere di rompersi la testa se lo vogliono, ma debbano essere guidate da un nucleo dirigente illuminato che le porti sul retto sentiero.

Questo solo fatto indica come i nostri due mondi siano differenti. Forse hanno ragione loro: non discuto. Ma qui in Occidente ragio-

niamo in modo diverso e questo spiega perchè prima ancora che sia cominciata la conferenza e siano state iniziate le conversazioni preliminari già sorgono dissidi. La *Pravda* del giorno 26 ottobre ha accusato « i caporioni atlantici di avvelenare l'atmosfera internazionale mediante uno sfacciato e provocatorio elenco di concessioni che la NATO si proporrebbe di ottenere dai paesi socialisti nel corso delle conversazioni ». Si tratterebbe di un « tentativo di intromissione negli affari interni e di un diretto sabotaggio »; in realtà, il giornale si riferisce al timido accenno fatto da qualcuno per una maggior libertà di movimento delle persone e delle idee fra Est e Ovest. Dunque questa conferenza che dovrebbe portare all'armonia, alla concordia, alla distensione, non è ancora cominciata e già cominciano i litigi e le accuse a cui corrisponderanno contro-accuse, irritazioni, etc.

Questo è uno degli elementi che fa pensare che la conferenza non possa combinare nulla di serio, anche perchè i sovietici hanno voluto mantenere nella nebbia e nel vago tutto quello che deve essere argomento di discussione. Come osservò l'Ambasciatore Brosio, i Paesi del Patto di Varsavia rifiutando qualsiasi restrizione e condizione preliminare e non ponendo in chiaro nessuno degli argomenti da trattare han finito per imporre la più dura condizione di tutte, e cioè la pura e semplice accettazione delle proposte sovietiche.

Dunque: completa differenza di mentalità, assoluto buio su quello che dovrebbe essere il contenuto della conferenza, estrema complicazione della procedura proposta. Il Palmer ha fatto un piccolo calcolo da cui risulta che se i 15 paesi della NATO e i 7 del Patto di Varsavia si consultano a vicenda bilateralmente mediante i loro ambasciatori, come è previsto per le conversazioni, e se poi vogliono consultare nove altri paesi importanti (Spagna, Svezia etc.) di colloqui bilaterali, sempre che basti un solo colloquio, ne vengono fuori 465. Questo solo per le conversazioni preliminari. Si vede così in quale labirinto ci si vada a cacciare.

Per concludere: io ho sempre avuto l'opinione che questa conferenza sia nel migliore dei casi inutile e nel caso più probabile dannosa.

Quindi tutto ciò che potrà contribuire a procrastinarla e neutralizzarla a mio avviso sarà benvenuto.

FRACASSI — Desidero attirare l'attenzione dei nostri lettori sul fatto che l'Ambasciatore Vita Finzi è l'autore di quel libro « Il Cane di Fedro » di cui ha parlato ampiamente la stampa, ed in cui sono stati ricordati con grande efficacia e precisione tutti i precedenti della conferenza e quelli che possono esserne gli sviluppi. A chi è studioso di questi argomenti, raccomando vivamente la lettura di quel libro così interessante.

La parola all'Ambasciatore Prato.

PRATO — Vorrei fare qualche osservazione in margine alla discussione di oggi, prendendo lo spunto da notizie apparse questi ultimi giorni nella stampa.

Intanto ci troviamo ormai alla vigilia della pre-conferenza di Helsinki, che dovrebbe fissare l'ordine del giorno della conferenza vera e propria sulla cooperazione e sicurezza europea, ma non risulta che i paesi della Nato abbiano raggiunto accordi su qualche punto fermo da difendere o su qualche concreta proposta da presentare. Da parte dei paesi socialisti dobbiamo attenderci invece, che eccezion fatta per argomenti del tutto secondari, la voce sarà univoca (o quasi univoca) secondo le direttive che verranno ovviamente impartite dall'Unione Sovietica. I paesi dell'Occidente si presenteranno cioè in ordine sparso, il che permetterà ai sovietici di giuocare sulle nostre differenze sia con i metodi propri del negoziato sia con adeguate pressioni propagandistiche. Perchè non bisogna farsi delle illusioni: *la propaganda sarà parte essenziale* nell'andamento dei lavori della conferenza. E, data l'abilità sempre dimostrata in questo campo dai sovietici e l'altrettanto conosciuta non capacità dell'America e degli occidentali a far fronte a quella propaganda con una efficiente contropropaganda, è facile rendersi conto della pericolosità che la conferenza presenta per noi.

Vita Finzi nel suo « Cane di Fedro » ci ha detto realisticamente quali modesti risultati si otterrebbero nel corso della conferenza circa la cosiddetta « cooperazione », risultati — egli dice — che nel settore tecnico, scientifico ed economico si potrebbero ottenere in sede di trattative bilaterali oppure nel quadro delle varie agenzie delle Nazioni Unite. Tutt'al più i paesi dell'Europa Orientale, ottenuta — per così dire — via libera dalla conferenza e senza incorrere nel malcontento e nelle limitazioni dei sovietici, potranno meglio curare i loro rapporti economici con la CEE e con i paesi dell'Occidente. Tutto ciò sembra molto chiaro. Tuttavia si continua ad insistere anche in documenti ufficiali (come, per esempio nel recente comunicato italo-romeno, redatto in occasione della visita del Ministro Medici a Bucarest) sull'aspettativa che la conferenza assicuri all'Europa un ampliamento nello scambio di informazioni al fine di migliorare la conoscenza reciproca dei popoli, eccetera, eccetera; quando si sa in qual modo — per la contraddizione che no'l consente — il blocco orientale possa aprire le frontiere ad una libera circolazione delle persone, della stampa, delle idee dell'Occidente!

Sotto questo termine di « cooperazione » è probabile invece affiorino proposte assai pericolose. Per esempio, si parla della creazione di organismi stabili per il controllo delle armi, per il compimento pacifico delle vertenze e via dicendo, accettati (secondo quanto accenna Vita Finzi) con leggerezza da personalità del mondo occidentale e destinati ovviamente ad assicurare la prevalenza dell'Unione Sovietica in tutte le questioni europee, se a questi organismi non partecipasse l'America con pari diritti a quelli dei paesi europei; ciò che appunto l'Unione Sovietica si propone d'impedire.

Per quanto riguarda la sicurezza, vari pubblicisti e uomini politici, con le solite formule stantie sull'uguaglianza e indipendenza degli Stati, sull'estensione dell'uso della forza eccetera, lasciano quasi intendere che dalla conferenza usciranno garanzie perché non si abbiano più a ripetere avvenimenti simili all'intervento sovietico in Ungheria nel 1955 o in Cecoslovacchia nel 1968. Navighiamo insomma voluta-

mente nell'alto mare delle illusioni e dei sogni, ben lontani dalle dure realtà politiche dell'oggi.

E' ben noto che la sola valida garanzia per la sicurezza dei paesi occidentali europei non sta nelle decisioni che potrebbero uscire dalla conferenza ma nella presenza in Europa dell'esercito americano e delle sue armi tattiche-atomiche contro i 700 missili e le 141 divisioni sovietiche ed alleate che fronteggiano i confini occidentali. Non per nulla uno degli scopi essenziali dell'URSS è quello che con la conferenza per la sicurezza si precostituiscano situazioni tali da facilitare l'estromissione più o meno graduale delle forze americane dall'Europa centrale.

Ma invero che cosa hanno nella testa Nixon e Kissinger quando definiscono il 1973 come l'« anno dell'Europa »? Intanto, nonostante il conclamato parallelismo, è per l'Occidente un elemento terribilmente negativo che i negoziati per la « riduzione bilanciata delle forze » avvengano separatamente dalla conferenza per la sicurezza europea in sedi diverse e in tempi sfasati. Nixon e Kissinger ci hanno dato nel 1971-72 prove lampanti della loro spregiudicatezza nella politica estera. Ma, ci si è domandato, quale limite avrà questa spregiudicatezza nel caso dell'Europa? Si dice spesso da noi che le forze americane non lasceranno l'Europa perchè è nell'interesse di Washington che esse vi rimangano. Secondo quanto ha scritto ne « La Stampa » del 12 novembre il pubblicista Arrigo Levi, numerose personalità del mondo politico americano gli avrebbero assicurato che negli Stati Uniti si considera « la sicurezza europea come la nostra sicurezza ». Vorremmo non dubitarne. Tuttavia Ugo Stille nel « Corriere della Sera » dello stesso giorno ci ha detto che, secondo Kissinger, la politica americana deve tener conto — sì — del fatto che « di tutti gli scacchieri quello europeo-occidentale rimane in modo più stretto legato all'America sul piano politico-strategico », ma altresì — secondo Kissinger — la politica americana deve tener conto che l'Europa, con lo sviluppo del MEC (allargato per l'ingresso della Gran Bretagna) è l'area che pone agli Stati Uniti « la maggior sfida concorrenziale in campo economico »; e il governo americano non può nascondersi che

« lo stato dei rapporti economici con l'Europa si riflette sul comportamento interno dell'economia degli Stati Uniti in modo più forte di quello dei rapporti americani con qualsiasi area ». E, come quarta premessa, aggiungerei io, in America si dà grande importanza all'atteso sviluppo, d'ampiezza senza precedenti, degli scambi economici con la Russia.

Per quanto riguarda il problema strategico (come accennato da Vita Finzi), in America, vista la cattiva volontà dei paesi occidentali nel contribuire maggiormente alle spese militari, potrebbe prevalere l'idea di un più economico piano di difesa limitato alla periferia dell'Europa (con basi al Pireo, in Gran Bretagna e in Olanda) sufficiente forse ad assicurare la sua posizione strategica mondiale; piano tuttavia che, con l'abbandono sia pure graduale della zona centro-europa avrebbe una deleteria influenza negativa sulla opinione pubblica dei nostri paesi ed eliminerebbe in essa ogni credibilità nell'efficienza della garanzia americana. Non è il caso poi di accennare all'influenza dei disaccordi economici fra CEE e governo americano sulle correnti che premono sempre più, fuori e dentro il « Congresso », per il ritiro delle forze americane dal nostro continente.

Questi punti mi sembra costituiscano il vero nocciolo del problema alla vigilia della pre-conferenza di Helsinki e dei negoziati sulla « riduzione bilanciata delle forze » in Europa.

FRACASSI — L'Ambasciatore Prato ha voluto lumeggiare in modo particolare le preoccupazioni dell'Europa per l'atteggiamento americano che in questo momento sembra bivalente, nel senso che c'è un atteggiamento politico del governo che sembra fedele a una presenza americana in Europa, e nel contempo c'è l'aspetto concorrenziale dell'Europa che pur non essendo ancora fatta dà fastidio agli americani.

Vi sono adesso due brevi riflessioni che l'Ambasciatore Ghigi e l'Ambasciatore Alessandrini mi hanno chiesto di voler illustrare.

GHIGI — Vorrei ritornare per pochi minuti su un problema che è emerso di nuovo alla fine del nostro incontro di oggi, come

alla fine del nostro ultimo di Venezia, e cioè alla posizione della Francia. Vorrei dire anzitutto che la mia impressione è che molti Francesi, anche appartenenti alla maggioranza governativa, abbiano idee piuttosto vicine a quelle che solitamente abbiamo udite esprimere in questo circolo.

Quanto alla politica francese, sono d'accordo con quanto è stato detto, e cioè che si può notare una evoluzione; direi però, che essa riguarda l'Europa e non l'Alleanza Atlantica, e cioè che ci sia piuttosto un trasferimento della stessa posizione dalla Francia ad un'Europa confederale.

E' anche vero che durante la Conferenza al Vertice il Presidente Pompidou ha avuto per gli Stati Uniti parole particolarmente cortesi e calorose, ricordando ciò che essi hanno fatto prima per liberare e poi per ricostruire l'Europa.

Si può supporre che un certo ammorbidimento dell'atteggiamento francese verso l'America corrisponda a quell'accordo fra Heath e Pompidou che secondo il « Times » avrebbe caratterizzato questa Conferenza; e ciò sembrerebbe confermato dal fatto che Heath, per converso, è sembrato per parte sua prendere qualche maggiore distanza da Washington, come quando ha appoggiato l'opposizione francese al progetto tedesco di costituire un organismo permanente per i rapporti fra Comunità e Stati Uniti.

D'altra parte si può parlare con gli Stati Uniti anche senza un organismo permanente, ed io penso che anche i Francesi sappiano benissimo che la sicurezza di tutti dipende dall'America, tant'è vero che essi sono contrari al ritiro delle forze americane ed alla diminuzione degli armamenti in Europa.

La mia supposizione è che in Francia vi sia la convinzione che l'America sia fermamente decisa a restare in Europa, anche, se non specialmente, per motivi egemonici, e che quindi sia necessario contrastare questa egemonia e cercare di limitare al massimo l'influenza americana: tanto, gli Americani in Europa ci rimarranno ad ogni costo.

Ciò porta a concludere che non può essere utile, in un argomento così importante, farci vincere dal timore di non dispiacere agli amici francesi e che convenga insistere cortesemente e francamente per cercare di convincerli, se ne siamo convinti, che la presenza americana non è fatto permanente nè stabilito per l'eternità, che la sicurezza dell'Europa costituisce bensì un interesse fondamentale americano, il quale però potrebbe anche essere ignorato o negletto in determinate circostanze, e che, come tutte le alleanze, anche l'Alleanza Atlantica ha bisogno di essere vivificata e coltivata in tutte le sue varie componenti: fra esse quella economica è certo importantissima, ma quella politica è preminente ed omnicomprensiva.

FRACASSI — Grazie, Ambasciatore Ghigi per la tua precisazione. La parola all'Ambasciatore Alessandrini.

ALESSANDRINI — Vorrei rilevare che durante tutta la nostra discussione non è stato forse messo sufficientemente in luce il ruolo che possono, durante la Conferenza, svolgere i satelliti, i non allineati ed i neutri. Brosio, Pietromarchi e Vita Finzi hanno raccomandato una certa cautela nei tempi e nelle fasi della preparazione della Conferenza e del suo svolgimento. Durante i negoziati, ci si troverà certamente di fronte a manifestazioni di zelo da parte dei satelliti che cercheranno, attraverso la Conferenza, di migliorare le loro posizioni verso Mosca, di farsi luce verso Occidente e, soprattutto, di far escludere le possibilità di applicazione della cosiddetta « dottrina Brezhnev ». Ci si troverà altresì di fronte ad un notevole attivismo da parte dei non allineati e dei neutri, quali la Jugoslavia e la Svezia, e perfino la Spagna — che per la prima volta comparirà sulla scena europea — per cercare di far sì che la Conferenza rappresenti un « successo », con creazione di organi permanenti. Bisognerebbe raccomandare che, da parte occidentale, i neutri ed i non allineati non vengano sottovalutati e che siano con essi presi attenti contatti per chiarire la situazione quale essa veramente è, mettendoli in guardia contro pericolose illusioni.

FRACASSI — La parola all'Ambasciatore Bova Scoppa.

BOVA SCOPPA — Volevo dire che siccome da oltre dieci anni mi sono affannato con numerosi scritti a mettere in luce l'importanza del fattore Cina sulla scena mondiale e il condizionamento che la Cina esercita sull'Unione Sovietica penso che non si sia messo in luce il ruolo che la Cina esercita sulla politica estera russa in rapporto alla conferenza per la sicurezza. Ha detto l'amico Alessandrini che la Cina non ha nessuna intenzione di aggredire l'Unione Sovietica e sono perfettamente d'accordo con lui, ma l'altro giorno parlando con Pistclese abbiamo messo l'accento su questa nuova dimensione che hanno assunto le piccole potenze le quali sono ormai in misura di condizionare la politica dei disonauri della scena mondiale. E se le piccole potenze sono in grado di farlo perchè mai la Cina che è un gigantesco mostro, non dovrebbe costituire per l'Unione Sovietica motivo di preoccupazione così vivo da indurla a cercare una certa quale attenuazione della tensione in Occidente? Sono convinto di quanto è stato detto dagli Ambasciatori Brosio e Pietromarchi, come pure da Alessandrini, sul fatto, che gli obiettivi della politica sovietica in Europa sono molto chiari e molto ben definiti, però non vorrei che da questo nostro dibattito non uscisse una accentuazione sulla preoccupazione indubbia che esiste nell'Unione Sovietica relativamente al fattore cinese. Il che spiega meglio l'insistenza del Cremlino nel voler portare a termine questo piano d'una manovra politica a vasto raggio che contribuisca a diminuire in Occidente la tensione.

Questo è quanto volevo sottolineare e vorrei sapere se l'Ambasciatore Brosio e l'Ambasciatore Pietromarchi sono d'accordo su questo punto.

FRACASSI — L'Ambasciatore Bova Scoppa con la sua notoria competenza per il settore estremo orientale ci ha richiamato un elemento che era stato trattato solo di sfuggita e credo vada tenuto presente. Prego, infine, l'Ambasciatore Brosio di esprimere il suo pensiero su quanto fin qui è stato detto dai nostri colleghi.

BROSIO — Ringrazio il Presidente della cortesia di ridarmi la parola. Sarò breve e spero di raggiungere almeno il risultato pratico

di consentire all'Ambasciatore Venturini di arrivare a tempo al suo appuntamento.

«Noi siamo stati in sostanziale accordo, i nostri concetti ispiratori sono uguali e quindi non c'è molto da rettificare o chiarire, e non sono neppure indotto a fare quelle osservazioni che sotto l'apparenza del consenso celano un dissenso.

Vorrei esprimere questo consenso sottolineando i desiderata in quattro punti che l'Ambasciatore Pietromarchi ha menzionato. I quattro punti sarebbero: primo solidarietà occidentale, secondo nessuna necessità di affrettarsi, terzo essere molto attenti e possibilmente rifiutare una commissione di un tipo che creerebbe un « droit de regard » dell'Unione Sovietica sulle cose europee, e quarto sanzionare poi ogni possibile accordo con delle effettive garanzie. E qui mi pare che l'Ambasciatore Pietromarchi ha visto molto giusto quando ha distinto nettamente tra i patti e le garanzie. Io ho sempre osservato curiosamente che in diritto privato quando si parlava di garanzie non ci si riferiva affatto al nudo patto; il patto era l'impegno, le garanzie invece qualcosa di solido su cui contare. In diritto internazionale molto spesso invece, specialmente nella stampa che si occupa di problemi internazionali, si tende a confondere garanzie e formali promesse. Promesse che per quanto solenni possono valere esattamente zero, specialmente da parte di certi paesi in rapporto a certi altri. Qui la garanzia reclamata dall'Ambasciatore Pietromarchi consisterebbe non soltanto nella promessa, ma nella effettiva realizzazione di uno scambio libero di uomini, di informazioni, di opinioni, tale da creare un tessuto connettivo tra le due società, comunista e libera. In questo caso saremmo di fronte a un patto e non solo a un patto, a una situazione politica e sociale tale da costituire una remora di una certa efficacia contro possibili sorprese aggressive.

Anche qui tuttavia il mio ottimismo è molto limitato, perchè noi sappiamo che l'Unione Sovietica non è disposta ad attuare una simile unione fra i nostri due mondi, e d'altra parte la responsabilità di tale mancata attuazione ricade su di noi. Io ho parlato nella mia presentazione di una battaglia della Germania che è stata da noi per-

duta. Ma noi abbiamo perduto anche la battaglia psicologica. Perché se oggi l'Unione Sovietica si può permettere di considerare come provocazione, come ha detto bene Vita Finzi, il richiamo nostro alla necessità di conseguire questa libertà, questo scambio assolutamente innocente pacifico e libero di esperienze umane e culturali, è perché noi abbiamo già rinunciato a una certa attiva polemica che cercava di inchiodare l'Unione Sovietica alle sue responsabilità e a uno stato di inferiorità morale che si era sotto tale aspetto perfettamente meritato. Di questa fondamentale antitesi ormai non si può più parlare o quasi. Se gli stati occidentali provassero a chiedere l'eliminazione del muro di Berlino provocherebbero la più violenta critica, non soltanto da parte dell'Unione Sovietica, ma anche da parte delle opposizioni occidentali sia comuniste e sia non comuniste. Direbbero che noi provochiamo l'URSS. La situazione è tale che mentre venti anni fa potevamo ancora rivendicare queste cose, quali per esempio la riunificazione della Germania come un diritto della Germania perché fondato sulla autodeterminazione dei popoli, sulla libertà, sui principi più sacrosanti che noi abbiamo sempre rivendicato, ormai abbiamo lasciato cadere questi principi e abbiamo accettato il principio contrario che là dove l'Unione Sovietica ha mandato le sue truppe là l'Unione Sovietica può rimanere. Questo è il punto importante che sminuisce la speranza di ottenere oggi tali garanzie, e credo che l'Ambasciatore Pietromarchi sia perfettamente d'accordo con me su tale situazione, alla quale noi dobbiamo far fronte alla vigilia di questa conferenza.

Questo era il mio primo punto, che è un punto di carattere generale e sul quale io credo siamo tutti d'accordo. Come secondo punto vorrei parlare delle nostre carte: ossia non soltanto delle nostre debolezze ma anche degli atouts che potremmo avere. Il primo atout è senza dubbio la forza degli Stati Uniti, ma questo è un dato connaturale alla conferenza stessa: senza la loro presenza noi non l'avremmo mai accettata. Io ne vedo almeno altri due: uno è la minaccia della Cina e l'altro è la possibilità di una evoluzione dell'Unione Sovietica. Questi due fatti sono reali, entrambi realtà o reali possibilità: non

sono illusioni. Ma sono realtà o possibilità a lunghissima scadenza. Gli sviluppi di questa conferenza saranno maturati lungo tempo prima che la minaccia della Cina si concreti e diventi pericolosa, e prima che si verifichino possibili cambiamenti interni nell'Unione Sovietica. Quindi noi rischiamo di esporci pericolosamente se facciamo troppo affidamento su di essi, ora. Non solo, ma la loro influenza potrebbe anche trasformarsi in un elemento ulteriore di pericolo, perchè la Unione Sovietica potrebbe essere indotta ad anticipare e ad appesantire la sua azione, proprio secondando tali sviluppi, al fine di assicurarsi difensivamente, secondo la sua propria concezione della difesa il fronte occidentale prima di doversi rivolgere al fronte orientale. E lo potrebbe fare non solo difensivamente ma anche offensivamente. Tutto dipenderà, si intende, dalla nostra capacità di essere uniti, di essere forti, di fare l'unione europea, di mantenere i rapporti con gli Stati Uniti, ecc. Infatti quegli elementi di valutazione, anche se a lunghissima scadenza, potranno avere un effetto attuale positivo sull'atteggiamento dell'Unione Sovietica, se ci indurranno a un'azione diplomatica più unita e più ferma. Tanto più la diplomazia sovietica terrà conto dei propri fattori di debolezza, quanto più comprenderà che noi ce ne rendiamo conto e teniamo fermo, non per prevalere e per imporre, ma per ottenere accordi equilibrati e sicuri.

Altro punto: sono d'accordo sulla delicatezza dei nostri rapporti con gli Stati Uniti, su questa preoccupazione che essi hanno della nostra concorrenza economica, sul fatto che in sostanza essi hanno visto svanire o attenuarsi la loro speranza di rafforzare e sviluppare una Comunità Atlantica. La Francia chiama questa speranza volontà di egemonia americana; essi intendevano invece una vera comunità etnica, ideologica, sociale e religiosa. Quando noi parliamo di necessità di mantenere buoni rapporti economici con gli Stati Uniti, e bisogna che ci arriviamo, noi non dovremmo mai dimenticare quell'altro legame, che anche al di fuori dell'alleanza, e anche nel caso di una sua eventuale modifica o attenuazione, dovrebbe permanere, non soltanto su una base economica ma anche su quella della comunanza di tradizioni, di storia e di cultura. E qui veramente potremmo trovarci a

un punto estremamente delicato. Taluni americani vorrebbero spingere questa comunità al di là di tali valori, anche verso certe mire egemoniche inconfessate ma naturali da parte di una grande potenza. Da parte nostra non abbiamo interesse nè intenzione di subire questa egemonia, però abbiamo interesse a mantenere con gli Stati Uniti i rapporti più intimi e più duraturi su un piano di parità il più perfetto possibile. Questa concordia discorda tra noi e gli Stati Uniti si è manifestata di recente. Di conseguenza, la base naturale della nostra alleanza non è più così solida e compatta come era in passato. In questo senso, forse un ritorno, quanto meno ai principi e ai sentimenti animatori della Comunità atlantica, un accenno più caldo, non fosse che per motivi psicologici e di buoni rapporti umani su questa idea-forza sarebbe positivo perchè in tutte le cose politiche e diplomatiche anche le formule, la presentazione sono importanti, purchè abbiano un solido andamento di realtà.

In altri termini si dovrebbe salvare una genuina compatibilità tra la Comunità Europea, indipendente e una Comunità atlantica, nel quadro della quale essa dovrebbe affermarsi e progredire.

Vorrei dire ancora una parola sulla Germania. Giustiniani ha fatto un'osservazione molto giudiziosa ed ha affermato in sostanza il suo ottimismo sull'atteggiamento tedesco. Malgrado tutto dei dubbi rimangono. Vorrei citare soltanto una osservazione molto acuta che mi è stata fatta da una persona che io stimo, che mi ha prospettato la situazione che si verificherà già adesso il giorno in cui si sanzionerà l'accordo tra le due Germanie e il giorno in cui la Germania dell'est sarà ammessa alle Nazioni Unite. A quel momento noi avremo una capitale, Berlino Est, che sarà la capitale della Germania di fronte a tutti, con la presenza degli ambasciatori di tutte le nazioni, e avremo una Berlino Ovest con dei consolati generali e quindi in condizione di netta inferiorità internazionale. Come cercherà Berlino Ovest, e anche la Germania Federale, di ristabilire l'equilibrio? Forse sarà indotta ad accogliere quei suggerimenti, che già sono stati avanzati, di fare di Berlino Ovest una grande centro internazionale. In tal caso avremo una Germania occidentale praticamente privata di Berlino, e

una Berlino occidentale che sarà soprannazionale o internazionale. Quindi un indebolimento fortissimo della Germania, e questo indebolimento condiziona anche la politica della Germania Federale. Questo solo fatto dimostra come si prospetti una concatenazione obiettiva di sviluppi che può contro la indubbia buona volontà dei dirigenti tedeschi trascinare la Germania non verso il dominio comunista ma su una posizione ambigua.

Sui rapporti economici con l'URSS credo anch'io come l'Ambasciatore Pietromarchi che non c'è da avere troppo timore.

Vengo alla Francia e credo anch'io che un certo cambiamento della politica francese c'è stato dal gollismo al post gollismo, da un nazionalismo fideistico ad un nazionalismo pragmatico e calcolato. Sono d'accordo con chi ha detto che l'atteggiamento della Francia per ciò che riguarda l'Europa sta cambiando, mentre per quel che riguarda l'Alleanza Atlantica non ha cambiato o cambia molto meno. Questa mi pare sia la reale situazione. L'atteggiamento della Francia sembra svilupparsi verso la cauta promozione di una Europa unita col massimo grado possibile di idee e di influenze francesi. In tal senso si può dire che la Francia sta facendo e farà dei passi in avanti.

Invece, per ciò che riguarda gli Stati Uniti molti francesi sono ancora su una posizione nettamente arretrata; per essi alleanza e sicurezza appaiono garanzie delle quali ci si deve sbarazzare il più presto possibile, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sono due grandi potenze mondiali estranee all'Europa e le cui due civiltà sono profondamente diverse tra di loro ma anche diverse profondamente dalla civiltà europea. Questa è l'opinione, io credo, dei gollisti puri e anche dei gollisti revisionisti francesi.

Questo mi induce a ritornare con prudenza e con attenzione alla esigenza di rinnovare un po' l'idea della comunità atlantica, per bilanciare questo atteggiamento francese che non è unanime ma rimane sostanzialmente regressivo.

Vorrei terminare con una piccola boutade. Ha detto giustamente Venturini che non importano i patti che si faranno alla CSE,

perchè i patti di per sè valgono poco; e in questo sono perfettamente d'accordo con lui. I patti di per sè valgono assai poco, ci vogliono le garanzie e le garanzie sono difficili da conseguire. Ma quello che conterà in questa conferenza non saranno tanto i patti che concluderemo, quanto le realtà che possediamo e potremmo perdere. Per questo occorre che alla conferenza i nuovi accordi non pregiudichino quello che di concreto abbiamo già creato sia nel nostro processo di unità europea, sia nella nostra alleanza. Occorre che noi lo difendiamo e lo salviamo.

FRACASSI — L'Ambasciatore Brosio ha riassunto perfettamente la nostra discussione ed ha risposto ad alcuni punti che erano stati sollevati da altri oratori.. Desidero cogliere nelle sue parole prima di tutto un elemento incoraggiante per il nostro Circolo, e cioè che senza esserci consultati previamente siamo tutti giunti alle stesse conclusioni, cioè l'estrema prudenza che bisogna esercitare nell'affrontare la conferenza. Non voglio però neanche lasciare senza menzione la possibilità che da questa conferenza, nella quale si intravedono tanti pericoli, possa anche sorgere qualche elemento di carattere positivo, purché si osservino quelle precauzioni che il governo italiano e gli altri governi occidentali non mancheranno di osservare.

Ringrazio tutti per il loro intervento e dichiaro sciolta la seduta.

*Edizione del « Circolo di Studi Diplomatici »
stampata per i tipi della T. E. R.*